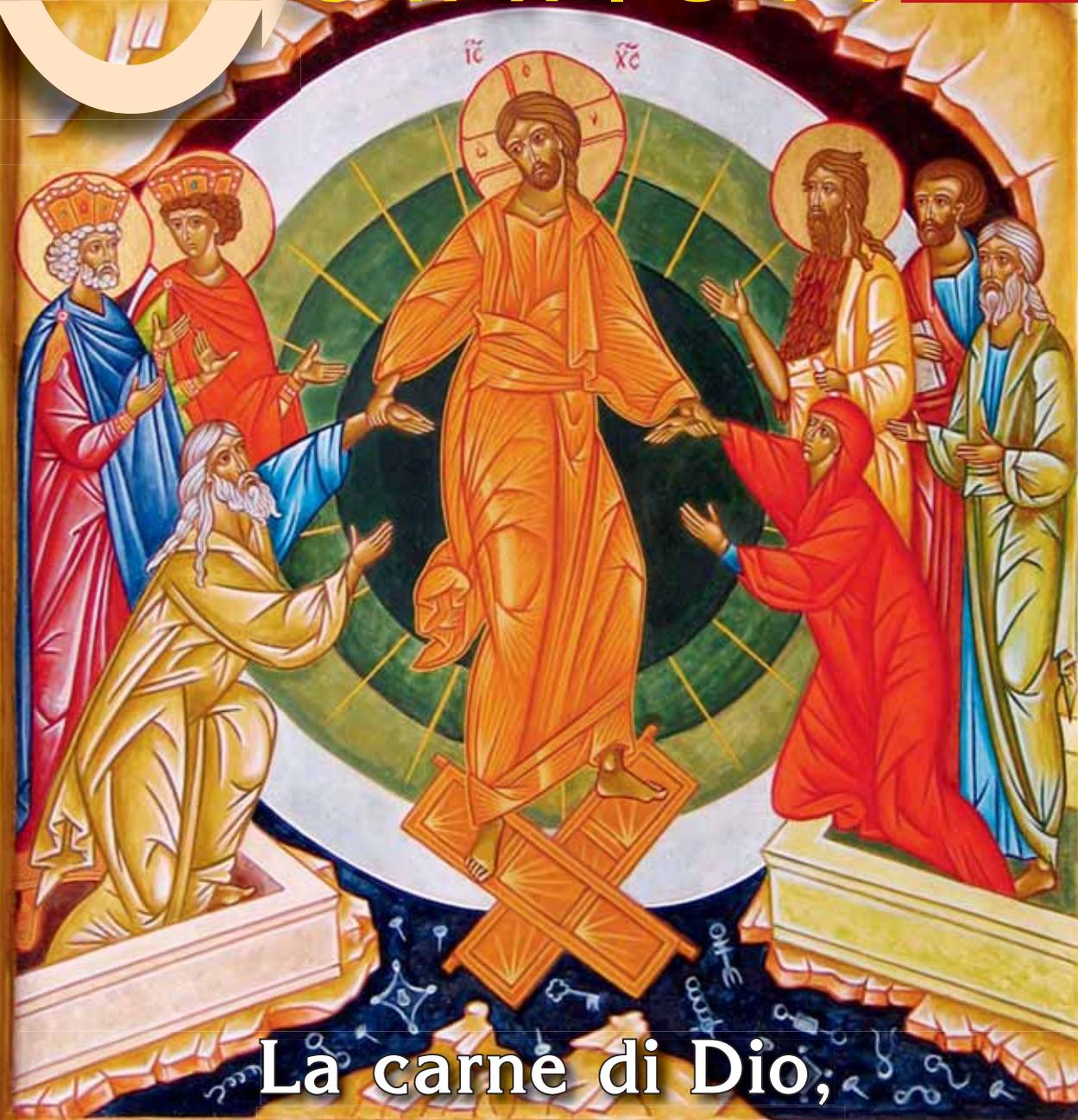


# in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore  
terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
n. 1 - gennaio/marzo 2012



La carne di Dio,  
fiaccola di luce,  
dissipa le tenebre degli inferi



In copertina: Icona della Discesa agli inferi o Anastasis in cui, secondo la tradizione dell'oriente cristiano, viene simbolicamente rappresentato il contenuto centrale dell'evento della morte e risurrezione di Cristo: la vittoria sulla morte e la liberazione dell'uomo dalla schiavitù del peccato. Il Risorto, splendente di luce, strappa dal sepolcro il primo uomo (Adamo) e la prima donna (Eva) facendoli entrare con sé nella gloria e con loro tutta l'umanità da lui redenta (icona scritta nell'atelier S. André).

#### Editore

Istituto suore terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova  
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690  
e-mail [incaritate@elisabettine.it](mailto:incaritate@elisabettine.it)

#### Per offerte

ccp 158 92 359 "Direttore responsabile  
Antonio Barbierato

#### Direzione

Paola Furegon

#### Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,  
Martina Giacomini, Enrica Martello, Margherita Prado, Annavittoria Tomiet

#### Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)  
Autorizzazione del Tribunale di Padova  
n. 14 del 12 gennaio 2012  
Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi  
(Unione stampa periodica italiana)

<b>editoriale</b>	3
<b>nella chiesa</b>	
La fede: un incontro e una relazione <i>Chino Biscontin</i>	4
Dagli esclusi la buona notizia <i>Mireya Cabreva e Mercedes Zambrano</i>	6
<b>spiritualità</b>	
Il desiderio fra risorse e pericoli <i>Ferdinando Montuschi</i>	8
<b>finestra aperta</b>	
Essere in relazione o essere connessi? <i>Gaetano Piccolo</i>	10
Il sapore delle parole <i>Marilena Carraro</i>	12
<b>in cammino</b>	
Riaccendiamo il fuoco in queste ceneri <i>a cura delle partecipanti</i>	14
"Voi siete di Cristo" <i>a cura delle partecipanti</i>	15
<b>alle fonti</b>	
Parola, interiorità e vita di relazione <i>a cura della Redazione</i>	16
<b>accanto a...</b>	
La forza di seguire una stella <i>a cura del Servizio educativo</i>	19
Rispondere all'Amore? <i>Barbara Danesi</i>	20
Vivere come fratelli: un'arte <i>Lina Lago e Emiliana Norbiato</i>	21
<b>vita elisabettina</b>	
Nel gennaio pordenonese con il beato Odorico <i>Walter Arzaretti</i>	23
Il "profumo di Cristo" riempie tutta la casa <i>a cura di Jessica Roldan Mendoza</i>	24
Progetti di aiuto in Egitto <i>a cura della Redazione</i>	25
<b>memoria e gratitudine</b>	
In memoria di due Vescovi legati alla famiglia elisabettina <i>a cura della Redazione</i>	26
Con cuore di madre <i>Annavittoria Tomiet</i>	30
A servizio dei minori a Badia Polesine <i>Annavittoria Tomiet</i>	31
<b>nel ricordo</b>	
Tu sei la roccia della mia salvezza <i>Sandrina Codebò</i>	33

# Gli abissi nel Cuore trafitto

«**L**a follia d'amore raggiunge le vette in Cristo, nel Dio crocifisso, il cui cuore trafitto lascia intravedere nel foro due abissi: l'abisso del peccato dell'uomo e l'abisso dell'amore di Dio».

Raccogliamo questo messaggio tra i tanti lasciati dal vescovo monsignor Alfredo Battisti scomparso all'inizio di quest'anno: due abissi nel cuore trafitto di Cristo.

Allontanatosi da Dio per seguire le proprie strade, l'uomo soffre il vuoto e il non senso; perde la direzione della propria vita fino a cadere in una angosciosa disperazione che è una muta invocazione d'amore.

L'abisso del peccato invoca l'abisso dell'amore, due polarità che si richiamano in un abbraccio dove è l'amore a vincere, a ridare dignità e gioia (cf. Lc 15).

È grazia la consapevolezza del peccato, personale e sociale, ed è grazia ancor più grande sperimentare che il proprio peccato è il luogo della manifestazione dell'Amore.

I santi ne hanno fatto speciale esperienza; così è stato per la beata Elisabetta Vendramini.

Umiliata dal peccato per il quale si sente la più spregevole delle creature, si sente abbracciata dal più amoroso dei padri, immersa in un amore infinito. Lo testimoniano i suoi scritti dai quali riprendiamo solo alcune espressioni.

«Oh abissi opposti di misericordia di Dio e di miseria mia! e nondimeno calamite indissolubili! Chi separerà da te, o misericordia, l'abisso di mie miserie? e chi queste mai allontanerà da quella misericordia che Dio ti dimostra? ...» (D 1581).

Alle figlie parla per l'abbondanza del cuore, incoraggiando la confidenza, l'abbandono, la corrispondenza.

Scrivo ad una novizia: «Ti lascio nel Cuore di Gesù: sia questo il tuo nido, la tua torre di fortezza, il tuo giardino delizioso; infiammati in quello di amore e rendi amore per amore» (E 452); a suor Antonia: «Ti lascio nel Cuore di Gesù, a quella scuola apprendi qual sia il vero amore» (E 97); a suor Giuseppina: «Nelle tue mancanze come correrai a quell'abisso immenso di misericordia perché ricopra le tue miserie e così le

distrugga! Figlia, se Dio ci concederà la grazia di ben conoscerci e nel centro della nostra miseria ci mostreremo a Lui, come diremo bene: oh quanto si sta bene nel nostro centro!» (E 659).

Alle suore riunite in capitolo: «Dio vi benedica, o mie figlie, con la benedizione la più copiosa, benedizione che ... vi faccia aprire nel cuore del Signore i tesori tutti di misericordia, per ispargerli nei cuori tutti bisognosi» (I 9,5).

Progredendo nella lettura si vede come l'incontro con l'amore misericordioso la spinga ad un desiderio infinito di fedeltà e di risposta d'amore fino alla morte. Non martire nel dare la vita, ma martire per il desiderio di una "configurazione" che la renda capace di farsi tutta dono.

E per noi cos'è la quaresima se non questo cammino dall'abisso del peccato verso l'incontro con «l'abbraccio benediciente»?

Giunge alla redazione, come dono, la poesia: Ascolta e vedrai

Immobile,  
ai piedi del Crocifisso,  
il cuore ascolta  
l'Amore umile, povero, potente.

Nel silenzio  
emerge come aurora  
l'abbandono di sé.

Tu sei pastore.  
La valle oscura solo passaggio;  
l'abbraccio, l'unione, la visione  
sono il compimento

A tutti auguriamo un cammino quaresimale nutrito dalla contemplazione del cuore trafitto dall'amore per entrare, nuovi, nella gioia della risurrezione.

la Redazione

LETTURA DEL MOTU PROPRIO "PORTA FIDEI" (I)

# La fede: un incontro e una relazione

## Per edificare la comunità

di Chino Biscontin<sup>1</sup>  
sacerdote diocesano

**Un anno per riscoprire il dono della fede, quale abbandono fiducioso all'incontro con Dio e capacità di maturare una degna condotta di vita.**

Negli Atti degli Apostoli Luca riferisce che Paolo e Barnaba, dopo un viaggio apostolico non privo di momenti drammatici, tornano ad Antiochia, da dove avevano ricevuto la missione, e «appena arrivati, riunirono la Chiesa e riferirono tutto quello che Dio aveva fatto per mezzo loro e come avesse aperto ai pagani la porta della fede» (At 14, 27). È da questo versetto che Benedetto XVI ha tratto la bella immagine che fa da titolo alla sua *Lettera apostolica* in forma di *motu proprio* dell'11 ottobre 2011, con la quale ha indetto l'Anno della fede, che inizierà l'11 ottobre 2012 e terminerà il 24 novembre 2013. La data di chiusura è fissata nella solennità di Cristo Re, la data d'inaugurazione cade nel cinquantesimo anniversario dell'inizio del concilio Vaticano II, e nel ventesimo della pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*.

Sempre per il mese di ottobre del 2012 il Papa ha convocato una Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi, che avrà come tema *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*.

Nell'indire questo Anno della fede Benedetto XVI si rifà ad una analoga iniziativa di Paolo VI che, nel 1967, diciannovesimo centenario del martirio degli apostoli Pietro e Paolo, indisse a sua volta un anno dedicato a riflettere sul grande dono della fede; quell'anno culminò con la *Professione di fede del Popolo di Dio* il 30 giugno 1968 (testo elaborato dallo stesso Papa).

### *Per una consapevole adesione*

Quale impegno si aspetta il Papa per la celebrazione dell'Anno della fede? Lo dichiara egli stesso nel documento citato: «In questa felice ricorrenza, intendo invitare i Confratelli Vescovi di tutto l'orbe perché si uniscano al Successore di Pietro, nel tempo di grazia spirituale che il Signore ci offre, per fare memoria del dono prezioso della fede.

Vorremmo celebrare questo Anno

in maniera degna e feconda. Dovrà intensificarsi la riflessione sulla fede per aiutare tutti i credenti in Cristo a rendere più consapevole ed a rinvigorire la loro adesione al Vangelo, soprattutto in un momento di profondo cambiamento come quello che l'umanità sta vivendo. Avremo l'opportunità di confessare la fede nel Signore risorto nelle nostre cattedrali e nelle chiese di tutto il mondo; nelle nostre case e presso le nostre famiglie, perché ognuno senta forte l'esigenza di conoscere meglio e di trasmettere alle generazioni future la fede di sempre. Le comunità religiose come quelle parrocchiali, e tutte le realtà ecclesiali antiche e nuove, troveranno il modo, in questo Anno, per rendere pubblica professione del Credo».

### *I frutti di una rinnovata conversione*

E in vista di quali frutti? Ancora una volta con le parole di Benedetto XVI: «L'Anno della fede, in questa prospettiva, è un invito ad un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo. Nel mistero della sua morte e risurrezione, Dio ha rivelato in pienezza l'Amore che salva e chiama gli uomini alla conversione di vita mediante la remissione dei peccati (cf. At 5,31). Per l'apostolo Paolo, questo Amore introduce l'uomo ad una nuova vita: «Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in





La fede, rapporto di fiducia con Dio mediato dall'incontro con Gesù.

una nuova vita» (Rm 6,4). Grazie alla fede, questa vita nuova plasma tutta l'esistenza umana sulla radicale novità della risurrezione. Nella misura della sua libera disponibilità, i pensieri e gli affetti, la mentalità e il comportamento dell'uomo vengono lentamente purificati e trasformati, in un cammino mai compiutamente terminato in questa vita. La «fede che si rende operosa per mezzo della carità» (Gal 5,6) diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell'uomo (cf. Rm 12,2; Col 3,9-10; Ef 4,20-29; 2Cor 5,17)».

### Tra verità credute e relazione personale

È indispensabile, parlando di fede, tener conto che essa ha due aspetti diversi, strettamente collegati tra di loro e non separabili. La teologia medioevale ne parlava con i termini "fides quae creditur", per indicare le verità che si credono e si professano

per fede, e "fides qua creditur" per indicare l'atteggiamento personale in cui consiste la fede, e cioè l'abbandono totale e fiducioso all'incontro e alla comunione con Dio. Dei due aspetti, quest'ultimo è il vero fondamento e la sostanza di ciò che chiamiamo la fede, il primo, i contenuti della professione della fede, ne è (o ne dovrebbe essere) la conseguenza.

Mi sia permesso rifarmi a un racconto, inventato appositamente.

Susy è una ragazza di diciassette anni. Con la madre ha un rapporto conflittuale e con il padre la sua comunicazione si riduce a mugugni e brontolamenti. Anche con il fratello, più giovane, gli scontri sono quotidiani. A scuola i professori dicono di lei che è intrattabile, che il suo impegno è salutare e il rendimento insoddisfacente, e che talvolta è anche maleducata. I compagni di classe la giudicano lunatica e insopportabile, e ritengono che con lei un rapporto di amicizia non sia possibile.

Se chiedete a Susy: "Secondo te, che cosa è la vita?"; risponderà: "Uno schifo". Se le chiedete: "E la famiglia?"; "Una gabbia di matti". E la scuola? "Una noiosa perdita di tempo". "E i compagni?"; "Stupidi".

Il fatto è che Susy si è innamorata di Marco, un compagno di classe, che lei vede bellissimo, simpatico e sensibile. Ma Susy si giudica brutta. Ha i capelli ondulati e vorrebbe averli lisci, il suo naso è asimmetrico, il seno troppo piccolo e sproporzionato, le gambe troppo corte e storte. Così almeno

lei ritiene. Perciò non osa nemmeno sperare che Marco si accorgerà di lei, e tanto meno che prenderà in considerazione i suoi sentimenti.

Sono passati sei mesi e Susy sembra un'altra persona. Con la mamma non solo parla, ma a volte chiede dei consigli e la tratta quasi come un'amica. Ha ripreso a rispondere al papà e persino a sorridergli. Più di qualche volta ha aiutato il fratello più giovane a superare qualche difficoltà nel fare i compiti per casa. Anche a scuola le cose vanno decisamente meglio. Finalmente il rendimento scolastico è buono e continuo, il rapporto con gli insegnanti non solo corretto ma con un paio di essi addirittura caloroso. Con i compagni le cose vanno ancora meglio.

Che cosa è accaduto? Alla fine Marco s'è accorto di due occhioni che lo guardavano in una certa maniera, e ha risposto. Ora Susy e Marco sono insieme, innamorati l'uno dell'altro. E Susy è cambiata. Ed è cambiato anche il suo modo di percepire la realtà. Se le chiedete: "Secondo te, che cosa è la vita?"; risponderà: "Una avventura meravigliosa". Se le chiedete: "E la famiglia?"; "La mia casa, il mio nido, la mia sicurezza". E la scuola? "Marco!". E i compagni? "I miei migliori amici". E non è il caso di chiederlo ma, dopo gli apprezzamenti di Marco, Susy si trova piuttosto carina.

Tutto questo non è avvenuto dopo che Susy ha partecipato a un corso su come cambiare la propria visione del mondo, né perché qualcuno ha continuato a vessarla con prescrizioni riguardanti il comportamento. È una relazione personale che l'ha cambiata interiormente, e ha cambiato di conseguenza il comportamento e lo sguardo verso se stessa, il mondo, le persone.

### La fede: un incontro con Gesù

Questo racconto può essere di aiuto per capire che cosa determina quel rapporto di completa fiducia in Dio, mediato dall'incontro con Gesù, che chiamiamo fede. Il nostro sguardo



sulla realtà, la nostra scala di valori, il mondo dei nostri desideri, nulla rimane com'era prima, tutto il mondo interiore e il comportamento è sottoposto a un processo di cambiamento. È questo, in fin dei conti, che intendeva spiegare san Paolo quando affermava che è la fede che "giustifica": che ci cambia, da "sbagliati" a "giusti".

Naturalmente la mia storiella ha un limite: quel particolare rapporto con Marco che l'ha cambiata è suo, e solo suo. Il nostro rapporto con Dio, mediato dal rapporto con Gesù, è aperto a tutti e può, dunque, essere annunciato a tutti. E quando avviene, insieme ad aspetti legati all'irripetibile individualità di ciascuno, ha anche effetti comuni, che possono essere espressi mediante una dottrina che riassume la visione della realtà che la fede genera, e mediante precetti etici che indicano la traiettoria di vita che ne deriva.

Ne risulta che il servizio reso alla fede comporta due aspetti: uno fondante e iniziale che è quello di favorire l'incontro con Dio, mediante Gesù, e di farlo maturare in una relazione profonda e stabile; uno derivato, ma non meno importante, che è quello di condurre coloro che vivono tale relazione ad una piena maturazione della loro esperienza, mediante la partecipazione alla comune visione di fede e ad una degna condotta di vita. La fede individuale, infatti, non è donata individualisticamente, ma in vista dell'edificazione di un corpo sociale visibile, la comunità dei cristiani, la Chiesa, che costituisce la presenza del "Corpo di Cristo" tra gli uomini. È mediante quel Corpo che continua ad essere spalancata agli uomini la "porta della fede", e cioè l'incontro con Gesù, che "giustifica" e illumina.

(continua)

<sup>1</sup> Don Chino Biscontin, sacerdote della diocesi di Concordia-Pordenone, è docente presso la Facoltà teologica del Triveneto e gli Istituti Superiori di Scienze Religiose di Portogruaro, Padova e Treviso ed è direttore della rivista "Servizio della Parola". Dirige la Biblioteca, il Museo e l'Archivio storico della sua diocesi.

## VITA CONSACRATA IN ECUADOR

# Dagli esclusi la buona notizia

## Riprendere il coraggio dell'annuncio

di Mireya Cabrera e  
Mercedes Zambrano *stfe*

**Dal 2 al 6 dicembre 2011 si è svolta in Quito (Ecuador) la terza settimana teologica della vita consacrata dallo stimolante titolo *Inviati ad annunciare la buona notizia del Regno a partire dagli esclusi*. Molti i religiosi e le religiose presenti.**

**P**erché una settimana di riflessione teologica per la vita consacrata?

Molte sono le risposte che ne sono venute. Qualcuno ha usato l'imma-

gine del sabato in attesa della resurrezione: dopo lo scandalo della croce, della crisi e dell'oscurità, siamo in attesa della primavera pasquale che tarda ad arrivare. Altri hanno parlato di un tempo dell'esilio, altri ancora di un tempo giubilare in cui far memoria del passato e sognare il futuro per celebrare poi l'emerso in comunità. Altri ancora hanno osato chiamarlo un tempo sabbatico simile a quello di Dio che il sesto giorno riposa per dar luogo al meglio della sua creazione: il sesto giorno, infatti, Dio gioisce di quanto è uscito dalle sue mani e condivide la sua gioia con l'umanità.

Le diverse espressioni rinviano al bisogno – di noi religiosi e religiose – di *fermarsi*, di sedersi per rileggere ciò che è stato con uno sguardo diverso e quindi elaborare qualcosa di nuovo. Tempo di mistica e di contemplazione. Abbiamo bisogno di fermarci: per



In sala: convenuti insieme nell'ascolto.

Foto di pagina accanto: celebrazione eucaristica, dalle dimensioni missionarie.



noi, per le nostre congregazioni, per la vita religiosa e per la storia che stiamo vivendo.

Riconosciamo di essere come intossicati dall'attivismo, dalle mille e più cose da fare, da una febbre benintenzionata fatta di generosità e di agende piene. Una corrente di superficialità ci inganna e non lascia spazio alla gratuità, alla riflessione. Abbiamo bisogno di spazi di ricerca, di interiorità, in cui esprimere le nostre ragioni, domande, dubbi e certezze e allo stesso tempo di interrogare la realtà, tanto rapida e mobile, in cui siamo immerse.

Grazie al contributo della teologa *Mariola Lopez Villanueva* che ci ha presentato alcune figure bibliche femminili (Agar, Maria Maddalena, Maria di Betania e Marta, la donna cananea, l'emorroissa, la figlia di Giairo, la donna curva, Elisabetta e Maria di Nazareth), ci siamo rese conto ancora una volta di come Dio ha costruito la storia della salvezza attraverso donne, e per di più schiave o sterili.

Ci ha messo nel cuore sorpresa e gioia lo scorgere come Gesù ha ridato dignità e offerto salvezza alle donne da lui incontrate, generando scandalo nei suoi contemporanei maschi, fino a rivelare a queste medesime donne i segreti del regno e a renderle destinatarie privilegiate della buona



notizia. Si può così parlare di una sorta di buona complicità fra Gesù e le donne, di sintonia e di mutuo apprendimento, anche nell'ascolto della realtà, di Dio e della vita: una serena e feconda integrazione fra maschile e femminile.

Alla luce di queste riflessioni, ci sentiamo così convocate intorno alla mensa in compagnia di Gesù, mensa dove ciascuno offre il proprio pane a tutti e scopriamo il dialogo quale mezzo che rende il mondo più uma-

no, in quanto favorisce i valori della cura, della vicinanza, della pazienza e della benevolenza che conducono alla comunione.

Entusiasmo, vitalità, desiderio di ricerca e voglia di fare nostre le sfide dell'oggi sono l'eredità che ci siamo portate a casa, da condividere con i membri delle comunità cui apparteniamo e con i fratelli e le sorelle che accostiamo. Con Gesù e come Gesù vogliamo vivere l'eucaristia quale luogo di relazione e di rivelazione e stabilire legami con i poveri e gli esclusi: vivere il vangelo è rompere strutture e schemi mentali, lasciare che Dio baci i nostri sbagli e far festa al banchetto del Regno. ■

## Stralci dal messaggio finale

### Vita consacrata!

*Non temere, sei preziosa ai miei occhi! Grida di giubilo! Gioisci! Perché Jahvè ti ha consolato e ha misericordia dei suoi afflitti.*

*Guarda la realtà con uno sguardo nuovo che accoglie, non giudica e non etichetta persone e situazioni. Guarda il mondo "dalla tenda di Agar", la schiava, la egiziana, la esiliata (Gen 21). Con lei contempla la realtà dei volti sofferenti che ti interpellano e ti invitano ad uscire da te stessa; volti di bambini abbandonati, di giovani senza direzione, di donne oppresse, di anziani soli, di campesinos ammalati a causa della contaminazione dell'acqua... Prega per poter dire con loro "noi i poveri".*

*[...] Non aver paura di mostrarti vulnerabile e fragile. Impara da Gesù l'amore che si fa servizio, che si dona all'altro, che è giustizia e tenerezza e annuncialo con la Chiesa, serva del Regno. Impara a trovare le "benedizioni mascherate", benedizioni di Dio presenti nella debolezza, nella precarietà, nella piccolezza, nella banalità e in ciò che sembra impossibile.*

*[...] Vita consacrata! Non lasciarti rubare la speranza! Sei discipola del Signore....*

### Impegnati...

*Lascia la tua paralisi! Alzati e va' per le strade!*

*La tua è vocazione senza tetto, andare nel mondo fino a quando la terra sarà una tavola condivisa e l'umanità una famiglia di fratelli.*

*Non rimanere spettatrice della realtà... Apri brecce nel tuo tetto!*

*[...] passa dall'imperativo dei successi e dei risultati all'avventura di creare vincoli affettivi e sociali, relazioni in cui ognuno possa dare e ricevere! Diventa creatrice di comunione con i diversi, camminando disarmata, senza aver paura...*

*Chiedi la sapienza per entrare nelle case, nelle vite degli altri con qualità di presenza e di tenerezza.*

*Accogli la grazia della conversione per aprirti alla chiamata sempre nuova del tuo Signore e continuare ad annunciare il Regno a partire dagli esclusi.*

*... la tua vocazione è insieme semplice e impegnativa perché con lui tutto puoi.*

Quito, 6 dicembre 2011

*Equipe di Riflessione teologica della CER (Conferenza Ecuatoriana Religiosa)*



# Il desiderio fra risorse e pericoli

## Educare la propria affettività

di **Ferdinando Montuschi<sup>1</sup>**  
docente

**Abbiamo bisogno di “educare” i desideri per rafforzare quelli che ci aiutano a realizzare pienamente il nostro progetto di vita. Un cammino che l’autore ci accompagnerà a compiere nel corso del 2012.**

**N**ei dieci comandamenti della legge (Es 20) per ben due volte ricorre il divieto di *desiderare* con l’obbligo di non desiderare la “roba” e la “donna di altri”. In questo contesto il desiderio ha un unico significato – di segno negativo – che unifica l’ambito emotivo del “sentire” con la funzione ben più impegnativa e complessa del decidere e dell’“agire” intenzionale.

L’agire implica infatti un progetto che chiama in causa, oltre al desiderare, anche il pensare, il giudicare e il decidere azioni da compiere. E questa decisione, costruita con consapevolezza e determinazione, incide e modifica il “cuore” della persona prima ancora che si verifichino le condizioni favorevoli per tradurla in comportamenti.

Mentre per le istituzioni sociali e le loro leggi solo le azioni compiute sono considerate trasgressioni, per la vita spirituale – come più volte ricordato nei testi evangelici – la persona che decide di compiere un’azione proibita «ha già peccato in cuor suo» anche se le circostanze le hanno impedito di realizzarla.

### “Sentire” e “decidere”

A questo riguardo sembrano necessarie alcune precisazioni relative particolarmente alla vita affettiva della persona umana. Il “sentire” interiore e la capacità di “decidere” le proprie azioni, pur essendo collegati tra di loro, sono modalità espressive sostanzialmente diverse e sono governate in modo autonomo. La persona ha una responsabilità anche nei sentimenti (che possono essere educati per rendere sempre più libera e autentica la decisione), ma la responsabilità sul proprio modo di “sentire” è diversa e distinta da quella che porta ad “agire” che chiama in causa soprattutto il proprio modo di pensare e di valutare il significato delle azioni da compiere nel rispetto dei valori che ispirano la propria esistenza.

La persona può infatti assumere decisioni conformi o difformi ai propri sentimenti in riferimento a quei valori che ritiene essenziali e irrinunciabili. Il collegamento fra i sentimenti, i desideri, i bisogni e le decisioni esiste sempre, ma la decisione sulle azioni da compiere è sempre sotto la piena responsabilità della persona che per tutta la propria esistenza educa se stessa sia nell’area del sentire – per sentirsi “libera” nella gestione della propria affettività –, sia nell’area del decidere per sentirsi “libera” nel seguire e realizzare i valori che ispirano le proprie scelte di vita.

Questa distinzione – sia di significato che di responsabilità – fra desiderio “sentito” e desiderio “realizzato” ci consente di entrare nell’area dell’affettività umana con una visione rasserenante, con una tolleranza verso le proprie emozioni per evitare inutili

e dannosi sensi di colpa. Io posso facilmente sentire il desiderio di possedere un gioiello che vedo esposto in una vetrina ma non sono tenuto a sentirmi in colpa per quel desiderio che potrebbe spingermi ad appropriarmene in modo indebito. Mi basta sapere che con la mia volontà posso governare quel desiderio e non sono tenuto ad estirparlo per evitare azioni contrarie ai miei valori: posso però “educare” e orientare quel sentimento-desiderio rafforzando contemporaneamente la mia libertà e volontà sia nel sentire che nell’agire.

### Educare i desideri

Da queste ovvie ma utili distinzioni possiamo ricavare alcune concrete indicazioni. La prima è che non abbiamo bisogno di “sentirci in colpa” per i desideri che sentiamo continuamente emergere dentro di noi: abbiamo piuttosto bisogno di “educarli” per rafforzare quelli che ci aiutano a realizzare pienamente il nostro progetto di vita. In questa prospettiva i desideri da noi coltivati si rafforzeranno al punto da indebolire quelli che temiamo possano tradursi in azioni indesiderate. In definitiva le energie che impiegheremmo – spesso inutilmente – nella demolizione dei desideri devianti e distruttivi possono essere più utilmente investite nel “costruire” e rafforzare i desideri che ci aiutano a realizzare quanto la nostra volontà decisionale ritiene importante e prioritario. Il grande desiderio di “fare il bene” è dunque la migliore energia per tener lontano la tentazione di “fare il male”.

Un secondo risultato che possiamo ricavare dalla distinzione fra sentire e decidere – oltre a ridimensionare il senso di colpa per ciò che interiormente sentiamo – porta a diminuire i possibili contrasti fra sentire e pensare, fra dovere e piacere, fra mente e cuore. Quando nell’intimo della persona mettono radici queste indebite contrapposizioni si creano infatti inevitabili conflitti, con conseguente spreco di energie e di motivazioni che,



a seconda della loro natura, facilitano o ostacolano ogni momento della nostra esistenza.

## Ripensare i desideri

Per portare a concretezza queste premesse di carattere generale possiamo cominciare ad interrogarci ed a ripensare i nostri desideri con l'intento di coglierne i dinamismi affettivi non sempre consapevoli. Per una educazione dei desideri costruttivi può essere utile soffermarsi preliminarmente su alcuni atteggiamenti negativi che tendono a minacciare il rapporto che la persona ha sia con se stessa sia con gli altri. La loro identificazione può infatti aiutare ad evitarli.

Nei successivi contributi mi soffermerò invece su alcuni specifici desideri legittimi, ma anche ambivalenti, quale il desiderio di essere perfetti con le sue contro-indicazione, il desiderio di essere utili agli altri con i suoi rischi nascosti, il desiderio di essere ascoltati, capiti e valorizzati con le sue inevitabili contraddizioni e confusioni soprattutto

quando non si fa distinzione fra desideri, diritti e pretese. Si tratta di chiarificazioni del più grande e insostituibile desiderio-decisione di amare il prossimo come se stessi che vale per ogni persona, particolarmente per la persona che fa una scelta di vita religiosa.

Gli atteggiamenti negativi da evitare riguardano i falsi bisogni che si manifestano attraverso tre tipici ruoli relazionali in cui si può facilmente cadere: quello di "vittima", di salvatore" e di "persecutore". Sono atteggiamenti – accompagnati da relativi comportamenti – rivolti verso di sé e verso gli altri che è facile identificare poiché, oltre ad essere frutto di un marcato analfabetismo affettivo, sono ripetitivi, ostacolano l'intimità, la verità della relazione interpersonale e sono fonte di pericolosi giochi psicologici. Mi limito a segnalare alcuni tratti identificativi che saranno approfonditi nei prossimi contributi più specifici.

### La persona "vittima"

La persona che adotta abitualmente il ruolo di vittima tende a lamentarsi anziché a chiedere e non accetta aiuto dagli altri in modo da avere sempre un pretesto per potersi ulteriormente lamentare. Questo desiderio non nasce da un bisogno reale ma dal desiderio di aver gli altri sempre a propria disposizione. La persona esige un aiuto che potrebbe chiedere a se stessa trasformando così i propri desideri in "pretese" accompagnati da rapporti dipendenti e da comportamenti passivi. La persona che assume con facilità il ruolo di vittima svaluta dunque, impropriamente, se stessa enfatizzando l'importanza delle persone che incontra per poter così ottenere da loro soddisfazione ai propri inutili desideri, rimanendo sistematicamente delusa.

Altra caratteristica che la persona può presentare sul piano relazionale riguarda il suo non saper chiedere. L'unico modo che conosce, e che le dà la convinzione di stare chiedendo, è il "lamento": continuo, monotono, logorante. E la risposta ad una domanda

non formulata conduce inevitabilmente a malintesi e a delusioni.

Il modo migliore per uscire da questo labirinto è sempre quello di aiutare a trasformare i lamenti in richieste chiedendo a chi si lamenta di che cosa ha realmente bisogno e verificando quale aiuto "legittimo" può aver senso "concordare" evitando di assumere il pericoloso ruolo di "salvatore".

### Da "vittima" a "salvatore"...

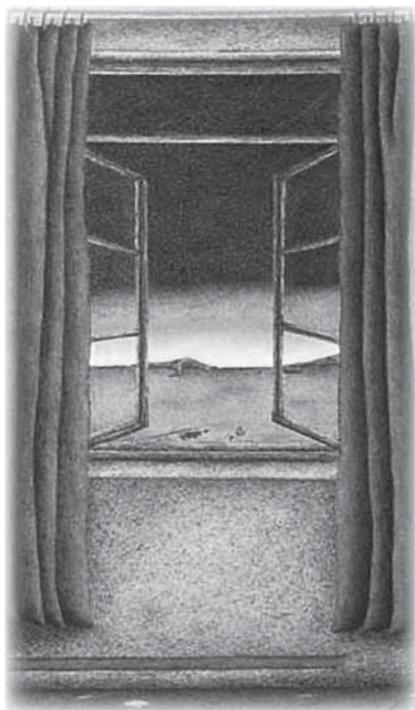
Il desiderio-bisogno di assumere il ruolo di "salvatore" nasce ancora da una svalutazione di sé, da un cattivo rapporto con se stessi che si tende a compensare attraverso un eccesso di aiuto per gli altri nella illusione, così facendo, di risollevarne la propria condizione di inferiorità erroneamente considerata tale. L'aiuto improprio dato nel ruolo di "salvatore" non è altro che una forma di egoismo, un modo sbagliato di trovare pace con se stessi che ha come risvolto altrettanto negativo, una svalutazione dell'altro e una sostituzione indebita delle sue capacità. In definitiva, un rapporto improprio e distruttivo.

### ... a "persecutore"

La persona che ha sperimentato in modo deludente e fallimentare il ruolo di salvatore può rapidamente sentirsi vittima, oppure assumere il ruolo vendicativo di "persecutore". Da questa posizione aggressiva i comportamenti possono assumere una dimensione totalmente opposta ed è facile prevederne gli esiti negativi e perennemente conflittuali sulle relazioni interpersonali e sociali.

La conoscenza di questi desideri e comportamenti distorti può essere utile per poterli meglio evitare e può inoltre aiutarci a meglio affrontare i desideri ambivalenti che analizzeremo in seguito in modo più specifico. ■

<sup>1</sup> Professore emerito di pedagogia speciale dell'Università "Roma3", psicologo e psicoterapeuta, già collaboratore di percorsi formativi nella famiglia elisabettina. Vive a Roma.



Educare il desiderio: finestra spalancata sulla libertà interiore.

## APERTI AL MONDO

# ESSERE IN RELAZIONE O ESSERE CONNESSI?

## VITA RELIGIOSA E NUOVI MEDIA

di Gaetano Piccolo<sup>1</sup>  
sj

**I “nuovi mezzi di comunicazione”, la loro rapida diffusione e l'utilizzo immediato, rappresentano una questione di carattere antropologico ed educativo, tra un più superficiale “essere connessi” e un più profondo “essere in relazione”.**

### Introduzione<sup>2</sup>

La vita religiosa è sempre uno specchio dei mutamenti che avvengono a livello sociale: le comunità religiose sono dei microcosmi, all'interno dei quali le persone portano tutto il bagaglio che hanno accumulato nella vita precedente, ma anche tutto il materiale che ricevono dai contatti con il mondo esterno.

La comunità religiosa si ritrova così a gestire tutti gli stimoli che attraverso i suoi membri arrivano al suo interno.

Negli ultimi anni una buona parte di questo materiale è mediato dai nuovi strumenti di comunicazione: cellulari, internet, posta elettronica, social network.

Si tratta di un mondo con enormi potenzialità, al punto che negli ultimi messaggi del Santo Padre per la giornata mondiale delle comunicazioni sociali, in particolare nel messaggio della XLIII giornata (2009), viene sollecitato un impegno dei cristiani, in particolare dei giovani, nell'evangelizzazione di questo mondo virtuale. Il mondo virtuale diventa così una sorta di “nuove Indie” in cui ripetere le imprese di Francesco Saverio<sup>3</sup>.

Al di là dei rischi su cui bisogna vigilare, il problema sollevato dai nuovi mezzi di comunicazione, dalla loro rapida diffusione e dall'immediatezza nel loro utilizzo, è a mio avviso soprattutto di carattere antropologico ed educativo, e potrebbe essere riassunto nella distinzione tra un più superficiale “essere connessi” e un più profondo “essere in relazione”. Il rischio è che il *superficiale* diventi norma e il più *profondo* diventi insolito.

Vigilare su questa differenza diventa vitale per la qualità delle relazioni all'interno della comunità religiosa e nella vita del religioso/a.

### **R**eti ambigue e desideri legittimi

Il messaggio per la XLIII giornata mondiale delle comunicazioni sociali mette in luce un atteggiamento positivo fin dal titolo:

“Nuove tecnologie, nuove relazioni. Promuovere una cultura di rispetto, di dialogo, di amicizia”. Quando si parla di nuove tecnologie è inevitabile che il riferimento sia principalmente all'uso di internet, ma in generale lo sviluppo della comunicazione permette una maggiore vicinanza tra le persone e un accesso senza precedenti a una quantità impensabile di informazioni. È possibile mantenere relazioni anche quando ci si trova a notevoli distanze, è possibile condividere le proprie opinioni (recentemente, nella crisi del nord Africa, ma anche nelle battaglie politiche in Italia per i referendum, sembra che l'incidenza delle informazioni circolate in rete sia stata determinante), è possibile accedere a documenti e informazioni in maniera molto più veloce rispetto ai tempi richiesti da eventuali spostamenti.

È inevitabile che nella vita religiosa aumenti progressivamente quello che nel mondo laico accade ormai di norma: gran parte della vita si svolge in rete.

E proprio l'immagine della rete può offrire un'occasione di riflessione più spirituale.

Parliamo di rete nell'ambito della comunicazione per riferirci all'insieme di connessioni, di contatti, di snodi che permettono il passaggio delle informazioni. Non è forse casuale l'uso di questo termine, perché la

rete è un'immagine ambigua: la rete può essere quella della pesca miracolosa (cf Lc 5 o Gv 21), una rete quindi che diventa immagine positiva della Chiesa, in grado di radunare e raccogliere, ma la rete è anche la trappola in cui si può rimanere impigliati. Questa immagine negativa della rete è molto presente nelle descrizioni delle vite dei santi (per esempio la descrizione che il Ribadeneira tratteggia della conversione di Ignazio di Loyola, descrivendo questo momento come liberazione dai lacci in cui era rimasto impigliato), ma anche nell'iconografia, come accade per esempio nella rappresentazione del *Disinganno* che si trova nella Cappella di San Severo a Napoli, progettata nel XVIII secolo, in cui è raffigurato un uomo che cerca di liberarsi dai legami (ingannevoli) di una rete<sup>4</sup>.

L'altro elemento su cui riflettere da un punto di vista spirituale è ciò che spinge verso la rete.

A ben guardare, come anche il Pontefice sottolinea nel messaggio per la LXIII giornata delle comunicazioni sociali, è il «desiderio fondamentale delle persone di entrare in rapporto le une con le altre» che spinge ad andare verso la rete o in generale ad utilizzare strumenti di comunicazioni sempre più efficaci ed immediati.

Il desiderio della comu-



nicazione, che prende spesso la forma di un desiderio di amicizia, non può essere compreso solo alla luce dello sviluppo delle nuove tecnologie. Esso esprime piuttosto un desiderio di relazione radicato nella natura umana.

«Alla luce del messaggio biblico, esso va letto piuttosto come riflesso della nostra partecipazione al comunicativo ed unificante amore di Dio, che vuol fare dell'intera umanità un'unica famiglia. Quando sentiamo il bisogno di avvicinarci ad altre persone, quando vogliamo conoscerle meglio e farci conoscere, stiamo rispondendo alla chiamata di Dio - una chiamata che è impressa nella nostra natura di esseri creati a immagine e somiglianza di Dio, il Dio della comunicazione e della comunione»<sup>5</sup>.

Comunicazione e comunione sono quindi altri modi per dire che «Dio è amore» (1Gv 4,8). È infatti proprio l'amore la ragione della comunicazione. L'amore non può che generare ed uscire da sé. Dio manifesta il suo amore incarnandosi, cioè uscendo da sé e comunicandosi all'umanità.

D'altra parte la comunicazione non è solo una manifestazione di Dio, ma è la natura stessa di Dio. Dio è infatti in se stesso comunicazione: il Padre, il Figlio e lo Spirito sono l'immagine della comunicazione/comunione perfetta nell'unico Dio.

Comunicazione e comunione hanno infatti la stessa radice: *cum-munus*, portare insieme uno stesso dono e una stessa responsabilità. La comunione è possibile solo dove è attiva una comunicazione. Si tratta sempre di un'unica modalità di stare in relazione, in cui si è partecipi e si condivide la stessa responsabilità, seppur in forme diverse, a partire dalla nostra individualità. La relazione autentica non è quindi la mera connessione *ad o con* un altro, ma la relazione è autentica quando coloro che sono in relazione hanno la percezione di condividere uno stesso dono e una stessa responsabilità.

Il desiderio di connessione non è quindi una forma semplicemente moderna di relazione, ma è l'espressione esteriore di un bisogno più profondo di ciò che è propriamente umano.

È necessario però approfittare di questo desiderio

di connessione per aiutare e aiutarci a scoprire un'identità più profonda e più divina che è presente in noi.

### *Il tempo degli indecisi*

La questione a cui siamo di fronte in quanto religiosi non è semplicemente se e come usiamo i nuovi media, quanto piuttosto se ci rendiamo conto del tempo in cui viviamo e in cui siamo chiamati ad annunciare il Vangelo. La differenza tra due differenti modalità, cioè quella dell'essere connessi o dell'essere in relazione, può dire qualcosa di noi stessi, ma dice ancor di più dello spirito del tempo in cui viviamo.

È necessario rendersi conto che questo è il tempo del *social network*, cioè di luoghi fisicamente inesistenti, ma che paradossalmente offrono alle persone la possibilità di incontrarsi. Le relazioni che si costruiscono sul *web*<sup>6</sup> hanno caratteristiche specifiche che non sono altro che l'espressione di come l'uomo e la donna di oggi preferiscono vivere le relazioni. È in questo senso che le relazioni virtuali ci stimolano ad interrogarci sul nostro modo di vivere le relazioni, anche se non siamo dei frequentatori assidui del *cyberspace*<sup>7</sup>.

L'uomo del *social network* è connesso con un numero elevato di altri utenti nello stesso momento. Può comunicare i propri interessi, i propri stati d'animo, i propri gusti, a milioni di utenti, i quali a loro volta possono anche interagire, rispondere e commentare, ma

tutto questo può avvenire - e di solito avviene - senza che vi sia un reale coinvolgimento nelle relazioni<sup>8</sup>.

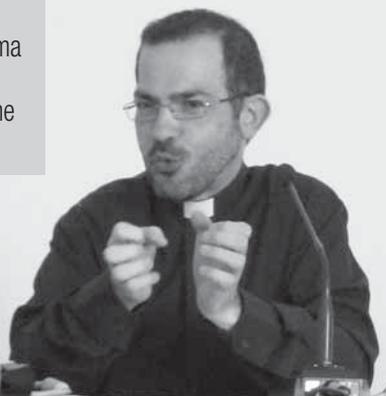
Nella comunicazione in rete saltano le regole usuali della conversazione. Per certi versi il *web* è molto più simile alle situazioni descritte da Carroll in *Alice nel paese delle meraviglie* che alle situazioni della vita reale: per esempio si può iniziare e terminare una conversazione senza che ci sia quel processo di approccio e di commiato che solitamente una relazione richiede.

In tal senso un criterio che potrebbe aver portato ad incrementare vertiginosamente le relazioni virtuali è l'assenza di fatica e la possibilità di evitare i conflitti nelle relazioni: nella stessa misura in cui si diventa rapidamente amici in internet, così altrettanto velocemente basta un click per porre fine ad una relazione, senza quel faticoso processo che nella vita reale porta a chiudere una relazione.

Paradossalmente accanto a questa fuga dalla fatica, le relazioni sul *web* sono spesso caratterizzate anche da una forte emotività. Il tipico cybernauta è un soggetto emotivo che mette al centro della comunicazione i propri interessi ed è guidato nella sua ricerca di connessioni dall'individuazione di altri soggetti che abbiano i suoi stessi interessi. Nel momento in cui non ci sono più interessi comuni, la connessione finisce.

Questa connessione fondata *solo* sul riscontro di un interesse comune, mette in luce la presenza *on line*<sup>9</sup> di personalità narcisiste: questo

Padre Gaetano Piccolo illustra alle capitolari il tema dell'incidenza dei nuovi *media* nelle relazioni anche nella vita religiosa



narcisismo raggiunge punte parossistiche nella piattaforma cosiddetta di *Second life*<sup>10</sup> dove è possibile generare un altro se stesso creando il proprio *avatar*, cioè la propria raffigurazione virtuale.

Un'altra caratteristica dell'utente di internet è il suo operare di solito da solo: virtualmente connesso con milioni di altri utenti, ma fisicamente da solo. Tale differenza induce a riflettere sui processi di crescita e di maturazione che necessitano di un'interazione con altri soggetti (amici, educatori, guide, autorità...), un'interazione che forse la massiccia quantità di tempo dedicata alle connessioni virtuali non è più in grado di garantire.

Nella vita religiosa poi si entra quando la persona ha ancora una notevole mole di lavoro da fare su se stessa a livello psico-affettivo e spirituale. È dunque necessario vigilare se i tempi e gli spazi offerti dalle interazioni reali sono sufficienti o se vengono progressivamente sostituiti dalle connessioni virtuali<sup>11</sup>.

Il mondo di internet diventa rappresentativo anche di quella incapacità sempre più tipica delle nuove generazioni nel prendere decisioni: internet può essere utilizzato infatti anche per crearsi uno spazio di fantasia che può diventare uno spazio protettivo, specialmente per difendersi da un mondo che ti incalza con decisioni e scelte da prendere. Possiamo rispondere ad una telefonata, ad una *mail* (messaggio di posta elettronica) o a un messaggio su *Facebook*<sup>12</sup> se e quando vogliamo, senza che l'altro ci incalzi, ma possiamo anche vagare in *internet*, lasciandoci rapire dalle immagini

e dai contenuti così come se fossimo in salotto a guardare la tv, con la differenza che in salotto potrebbe arrivare altra gente reale, mentre davanti al pc (personal computer) sono sicuro di esserci proprio solo io.

*Internet* consente infatti di stabilire connessioni indipendentemente dallo spazio, nel senso che non è necessario abitare lo stesso spazio fisico per entrare in relazione. Il rischio è che questo modello generi una fatica strutturale nel condividere lo spazio fisico. Abituandosi a stare in uno spazio fisicamente isolato, c'è il rischio che l'altro venga percepito sempre più come "invasore".

(continua)

<sup>1</sup> Gaetano Piccolo, sj, direttore dell'*Aloisianum*, Centro Europeo di Formazione filosofica dei Gesuiti che ha sede a Padova. È docente di Logica e di Filosofia della conoscenza.

<sup>2</sup> Viene riportato il testo dell'intervento che p. Piccolo ha tenuto nel corso dell'incontro pre-capitolare delle suore elisabettine il 20 giugno 2011.

<sup>3</sup> Nel messaggio per la XLIII giornata mondiale delle comunicazioni sociali si parla di "continente digitale". Già nel 1990 Giovanni Paolo II parlava dei "media come l'areopago del tempo moderno", nella *Redemptoris Missio*.

<sup>4</sup> Cf. Prefazione di Massimo Leone in A. SILVESTRI, *La luce e la rete. Comunicare la fede nel Web*, Effatà, 2010 Torino, 3-6.

<sup>4</sup> Messaggio per la XLIII giornata mondiale delle comunicazioni sociali.

<sup>6</sup> *Web*: letteralmente *rete*. È la terza "W" nell'acronimo WWW dall'inglese *World Wide Web*: Grande Rete Mondiale.

<sup>7</sup> *Cyberspace*: è uno spazio immateriale che mette in comunicazione i computer di tutto il mondo in un'unica rete che permette agli utenti di interagire tra loro.

<sup>8</sup> Cf. M.S. LABRA, *La spiritualità del network*, in «Tredimensioni» 3, 2006, 46-54.

<sup>9</sup> *On line*: letteralmente significa essere in linea, essere connessi.

<sup>10</sup> *Second life*: seconda vita.

<sup>11</sup> Su questo tema cf. RENÉ J. MOLENKAMP - LUISA M. SAFIOTTI, *Dipendenza da cybersesso*, in «Tredimensioni» 3, 2006, 188-195.

<sup>12</sup> *Facebook*: si tratta di un sito web di reti sociali ad accesso gratuito (letteralmente: *libro delle foto*, dagli annuari con le foto di ogni singolo soggetto, in uso in alcuni college statunitensi).

## IERI E OGGI IL SAPORE DELLE PAROLE COMUNICAZIONE O INFLAZIONE?

di Marilena Carraro  
stf

**Telefono fisso e uso del cellulare: la facilità di raggiungere e di essere raggiunti rischia di diminuire l'intensità della relazione.**

### Appuntamento per le parole

Ci fu un tempo, non molti anni fa, in cui i gettoni telefonici potevano essere usati come moneta. I primi gettoni costavano 50 lire, in seguito 100 e poi 200. Mentre parlavi al telefono all'interno di una cabina

pubblica, li sentivi scendere uno alla volta, la loro frequenza dipendeva dall'orario, dal giorno in cui chiamavi e dalla lontananza. Il loro ticchettio era un monito a non sprecare parole.

Erano pochissime le famiglie che in casa potevano godere di una linea



telefonica, cosa frequente invece nelle aziende, nelle istituzioni e nei luoghi pubblici. Il vicino di casa che per necessità aveva il telefo-

no generalmente era aperto e disponibile a ricevere le chiamate per i vicini.

La telefonata, urgenze a parte, avveniva per "appuntamento". La comunicazione partiva con quel "Pronto", che tutti ancora utilizziamo, a dire la nostra presenza e attenzione verso chi chiede di conversare con noi. Le parole si snodavano misurate, sobrie, essenziali, ma non povere o vuote. Queste parole avevano la capacità e il tono di rasserenare famiglie lontane, di riavvicinare genitori e figli, di rincuorare gli amici. La telefonata in più non era un'abitudine.

Ecco una storia che precede l'avvento dei cellulari:

*Io e mio marito cominciammo a frequentarci prima dell'ultimo anno di Università. Io ero a Londra e lui era al nord. Non avevamo i cellulari. Non avevamo le e-mail. Non avevamo neanche i telefoni fissi (terribile vero?). Così... cosa facevamo? Ci scrivevamo lettere e organizzavamo appuntamenti alle cabine telefoniche.*

*Io avevo il numero di telefono di una cabina nel suo campus e lui quello di una cabina vicina al mio appartamento. Ad un'ora precisa ogni settimana ci dirigevamo in quella cabina telefonica e cominciamo ad inserire tutte le nostre monete nel telefono in modo alternato<sup>1</sup>.*

L'appuntamento era un rito che avvicinava le anime prima ancora di scambiarsi parole: ma ci vogliono i riti!

*«Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora», disse la volpe. «Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi, alle quattro, dalle*



Connessione superficiale o miglioramento della relazione?

*tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti<sup>2</sup>.*

### Una telefonata allunga la vita

Sono passati vent'anni, ma tutti ricordiamo la pubblicità Sip-Telecom in cui Massimo Lopez<sup>3</sup> nel ruolo di un condannato a morte che, prima di venire fucilato, chiede di fare un'ultima e interminabile telefonata, che gli salva la vita!

Allora le linee telefoniche avevano ormai raggiunto le famiglie, il gettone e la nuova scheda prepagata, leggera e facile da usare, servivano solo se ci si trovava fuori casa. Lo scatto telefonico andava giù allo stesso modo, ma la perce-

zione era diversa e così la fruizione delle parole, piene e vuote, divenne sempre più abbondante.

Negli stessi anni le aziende e le istituzioni si aprirono ad un nuovo mezzo per comunicare: il telefono cellulare. I costi di questo tipo di chiamata, inizialmente esagerati, grazie alla concorrenza e alla differenziazione delle tariffe si abbassarono.

Molte volte il cellulare veniva "regalato" a chi aveva accumulato punti-benzina, punti al supermercato o altro. Tutte promozioni che garantivano ai rivenditori la fedeltà del cliente e al cliente di ottenere quel prodotto che altrimenti non avrebbe acquistato. Oggi la maggioranza delle persone possiede almeno un cellulare: è una opportunità che si presta ad alcune considerazioni... e ci fa sorridere ricordando la pubblicità citata.

La facilità di raggiungere e di essere raggiunti al cellulare rischia di diminui-

re l'intensità della relazione che prende avvio, ancora, con il "Pronto" (o "Hallo").

Le facilitazioni sui costi, così come la possibilità di avere lo strumento sempre attivo - allentano i freni e le parole... rischiano di invaderci violando, talora, i tempi del "privato".

### Perché i giorni non si assomigliano

*«Che cos'è un rito?» disse il piccolo principe.*

*«Anche questa è una cosa da tempo dimenticata», disse la volpe. «È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì è un giorno meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi i giorni si assomiglierebbero tutti, e non avrei mai vacanza<sup>4</sup>».*

Il breve stralcio non ha bisogno di commenti. Sarebbe bello che almeno qualche appuntamento al telefono fosse un tempo diverso da ogni altro tempo, perché la parola è portatrice di affetti, di senso, di amicizia. ■

<sup>1</sup> Cf. <http://e-blogs.wikio.it>, *Come ci si organizzava prima dell'avvento dei cellulari*.

<sup>2</sup> ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY, *Il piccolo principe*, 1943.

<sup>3</sup> Massimo Lopez (1952), attore, comico, doppiatore, cantante italiano. Lo spot è stato premiato nel 1994 con il Leone d'Oro, il massimo riconoscimento nel mondo della pubblicità.

<sup>4</sup> ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY, *cit.*

FORMAZIONE PERMANENTE IN ECUADOR

# Riaccendiamo il fuoco in queste ceneri

Verso orizzonti di passione e desiderio

a cura delle partecipanti<sup>1</sup>

**Nei giorni 27–30 dicembre 2011 si è tenuto un incontro di studio per alcune suore latinoamericane di voti perpetui in una casa di spiritualità a Cumbayá – Quito.**



**N**oi suore latinoamericane di voti perpetui ci siamo date uno spazio di sosta – fatto di preghiera, di riflessione e di confronto –, sollecitate dal desiderio di “tornare al nostro primo amore” (nella foto sopra: un momento di preghiera). Ci hanno accompagnato in questa esperienza suor Lucia Meschi e suor Lourdes Alonso dell'Istituto “Figlie della sapienza”.

L'arricchente esperienza ha riempito il nostro cuore di sogni e progetti. Che bello rispolverare il baule (ben custodito!) dei doni che il Signore ci ha regalato!

Che bello far memoria del cammino percorso, di come il Signore si è reso presente nella nostra vita e in quella della nostra famiglia religiosa ora come Padre, ora come Fratello, ora come Amico! Nel rileggere la nostra storia, ascoltando e accogliendo sentimenti

ed emozioni, abbiamo trovato spinte e slanci nuovi per il nostro andare, consapevoli che è necessario passare dalla “sistemazione” alla ricerca, dalla superficialità alla profondità, dall'egocentrismo al dono di sé, dalla passività alla creatività.

In questo tempo di reciproca conoscenza e di condivisione ci ha fatto bene anche lo scoprirci nuovamente in sintonia con il carisma dell'istituto cui apparteniamo, ossia il sentirci chiamate a far conoscere il volto di un Dio che ci ama e che per solo amore ha inviato il suo figlio; a rendere visibile questo volto ai nostri fratelli poveri, ai più bisognosi, riconoscendo che la nostra consacrazione al Signore è un dono per la Chiesa e l'umanità tutta.

Gratitudine e stupore ci hanno fatto poi compagnia nel rileggere i voti con uno sguardo creativo che lega e mette in relazione i voti medesimi con tutto quanto viviamo: *l'obbedienza*

come apertura al differente e chiede un continuo spostamento per far spazio agli altri; la *povertà* che esprime la relazione di interdipendenza di tutta la creazione e si fa per noi appello a cogliere e manifestare la benedizione del fruire di ciascun bene in una prospettiva di alleanza, di reciprocità e di interdipendenza; la *castità* come capacità di amare e vivere relazioni giuste che generano fraternità, amore celibe che cerca di vivere relazioni affettive che impediscono la dipendenza, l'esclusività, il possesso e l'esclusione e generano, invece, fraternità, amicizia, crescita e maturazione.

Desideriamo continuare a darci spazi formativi simili a questo, ringraziando la nostra famiglia religiosa che ci offre tali opportunità.

Ancora: desideriamo essere presenza di Dio in mezzo al popolo, consapevoli che non siamo arrivate al traguardo e che molto è il cammino da fare.

Abbiamo seminato qualcosa e imparato qualcos'altro: ora ci rimettiamo in marcia con gli ideali, la forza e la passione che dimorano nel nostro cuore. ■

*Il fuoco evoca la bellezza, il mistero e la passione che ci interroga in tutta la vita, che ci fa ricercare la sua luce e il suo significato. Questo fuoco è da risvegliare, ravvivare e mantenere acceso durante il viaggio.*

*Le persone che si impegnano per gli altri, che lavorano per la giustizia e per l'integrità della creazione, che sono capaci di spendere la propria vita per gli altri sono persone che pregano, che si lasciano bruciare da Dio... che da questi tempi prolungati alla presenza del Signore traggono forza, umiltà e sapienza.*

Mariola Lopez srj

<sup>1</sup> suor Ondina Blondet, suor Mireya Cabrera, suor Jackeline Moreira, suor Mónica Pintos, suor Jéssica Roldan, suor Magdalena Zamora, suor Mary Zambrano e suor Mercedes Zambrano.



INCONTRARSI PER RIFLETTERE

# «Voi siete di Cristo»

## Vivere l'appartenenza

a cura delle iuniori della delegazione  
Argentina - Ecuador

**D**al 22 al 28 gennaio 2012 le suore di voti temporanei della delegazione Argentina-Ecuador si sono ritrovate a Casa Betania (Pablo Podestà – Buenos Aires) per un incontro formativo che ha messo a tema: l'appartenenza, vista da varie angolature. Nelle righe che seguono, alcune eco di ciò che ha caratterizzato l'incontro: riflessione sul senso della sequela, desiderio di stare insieme, di camminare verso una vita sempre più integrata e di costruire fraternità (nella foto in basso, da sinistra: suor Erica De Felice, suor Adriana Alcaraz, suor Monserrate Sarabia, suor Veronica Mendez, suor Valeria Bone, suor Violeta Reina)<sup>1</sup>.

«Tutto è vostro. Ma voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio» (1 Cor 3, 22-23). Con questa espressione biblica abbiamo cominciato il nostro incontro, che fin dalle prime battute ci ha portate a riflettere e a renderci consapevoli che attualizziamo la nostra appartenenza, la nostra consacrazione a Dio, nella quotidiana conversione e nel discernimento della volontà di Dio. Il fondamento di tutto ciò è un comune e reciproco appartenere "spirituale" che si radica non nei legami di sangue, ma in Cristo Gesù.

### Quale appartenenza?

In questo percorso siamo state aiutate dalla Parola di Dio, dalla liturgia e dagli interventi di alcuni relatori che ci hanno accompagnato a confrontarci sul nostro appartenere come donne, come

cristiane e come elisabettine e a calarne l'esperienza nella concretezza della vita e delle diverse realtà, in Argentina e in Ecuador, in cui abitiamo e cerchiamo di rendere visibile l'amore con il quale Dio ci ha amato per primo.

Nell'approfondimento psicologico del tema sono risuonate in modo sempre più provocatorio alcune domande come: "che cosa significa per me appartenere?", "a chi appartengo?", "chi mi appartiene?", "perché appartengo?". La riflessione che ne è derivata ha lasciato intuire che ciascuna di noi appartiene a se stessa, a ciascuna appartiene il proprio corpo ed è vivendo questa appartenenza a sé che si riesce ad essere per gli altri.

Accanto alle prime domande ne sono riecheggiate delle altre che ci hanno portato a considerare come l'appartenenza si misura attraverso le azioni e a verificare se e come le nostre azioni sono pertinenti all'appartenenza che professiamo e viviamo. Inoltre, abbiamo valutato se nello "zaino" con il quale abbiamo intrapreso il nostro cammino di sequela ci sono delle cose che appesantiscono il passo e non favoriscono l'appartenenza.

### Verso il "paese interiore"

Il secondo passo del nostro itinerario ci ha guidato verso il nostro "paese interiore", come è stato definito dalla

relatrice che ha evidenziato come appartenere equivalga ad essere liberi, è ritornare al primo amore. Con forza ci ha invitato a ricordare questo primo sì, un sì che esprime l'appartenere in una determinata realtà, che si vive anche come un continuo esodo, dentro allo spazio e al tempo, in un processo di ricerca di senso, di apertura al trascendente e alla trasformazione in noi della immagine di Dio Trinità. Un cammino che percorriamo con le nostre luci e le nostre ombre, vivendo un atteggiamento di profonda fiducia.

### Appartenenza e testimonianza

Il percorso si è poi aperto a un nuovo orizzonte, quello dell'appartenenza alla Chiesa e alla famiglia elisabettina. Segni visibili di cammino con e dentro alla Chiesa sono per noi san Francesco e madre Elisabetta, ma anche i testimoni concreti, martiri della nostra Chiesa latinoamericana. Da loro ci lasciamo interpellare sul modo con il quale facciamo esperienza e testimoniamo Gesù e sull'essenza profonda del nostro essere elisabettine oggi e della nostra appartenenza a una famiglia religiosa: l'identità e il carisma come esperienza spirituale fondante della nostra vocazione "eminentemente trinitaria", nella varietà dei doni.

Ci rimane nel cuore la sfida quotidiana di essere sorelle e comunità aperte e accoglienti, senza dimenticare l'essenziale del nostro stile di vita. ■

<sup>1</sup> L'incontro, animato e guidato da suor Lucia Meschi e suor Francesca Violato, ha visto gli interventi della dottoressa Ingrid B. de Rivera, psicologa e decano dell'Università del Salvador, e di padre Jorge Pralongo, missionario della Consolata.



ATTINGENDO ALLE FONTI

# Parola, interiorità e vita di relazione

L'invisibile si fa "opera"

a cura della Redazione  
sffe

**Ci piace condividere con il lettori stralcio dell'intervento di suor Alessandra Fantin ad illuminazione dello *Strumento di lavoro* del 29° Capitolo generale, nel corso della celebrazione capitolare a Torreglia (PD).**

Il tema del Capitolo, così come è formulato, si ispira al pensiero di Elisabetta Vendramini: «Se a Dio piace, mia cara figlia, io amo un amore le cui scintille siano opere, in qualunque siccità fatte con costanza» (E 24), scrive a Felicità Rubotto.

Se il visibile (opere) esprime solo in scintille l'invisibile (amore), quale "vesuvio" di amore è desiderato e perseguito soprattutto da madre Elisabetta?

In questo contributo ci soffermiamo sull'*interiorità che esplode in passione apostolica*, quasi a dire che dalla sorgente del fuoco interiore dell'amore si sprigionano scintille in direzioni diverse sul fronte della carità.

In Elisabetta cogliamo il contesto di riferimento per raccogliere la profondità della spiritualità che la anima quando ne parla: ora sono *amorse scintille* della misericordia (D 839), ora *desiderio ardente di amore* (cf. D 1389 e D 2503), ora *volontà risoluta di appartenere totalmente al Signore* (cf. I 45,3), ora *struggente contemplazione dell'incendio d'amore tra il Padre e il Figlio Gesù* (cf. D 637).

## *Interiorità, esteriorità, ulteriorità*

Mettendo a tema la voce "interiorità", occorre costringerci a stare su una domanda-chiave per intenderci: interiore-interiorità richiama immediatamente una polarità che si coniuga con esteriore-esteriorità. Dicotomia o contiguità? Si tratta di dentro-fuori, per cui *interiore* nel significato di *dentro, intimo...* ha come suo contrario *esteriore* nel significato di *percepibile dai sensi, aspetto, apparenza, quasi estraneo alla vita interiore...*?

A ben pensarci, riflettendo sulla vita siamo portati a considerare l'esteriorità come facile a comprendersi e l'interiorità come un po' "misteriosa". Eppure conosciamo bene l'esperienza del *risveglio, dell'improvvisa consapevolezza, della scintilla che scocca, della gioia, dell'attesa...*

Riconosciamo che il *punto di avvio* di queste esperienze non ci appartiene, quasi venisse da altro, o dall'Altro: ha il carattere della imprevedibilità; nel monotono scorrere dei giorni, delle ore, si fa presente, è un improvviso allargarsi e approfondirsi dell'orizzonte.

Recenti studi in merito stimolano a superare il binomio esteriorità-interiorità a favore di un processo più dinamico e senza soluzione di continuità che viene definito "ulteriorità", come un *andare oltre*, un cercare senso e spessore nelle cose-persone, negli eventi che stanno a cuore, un allargare l'orizzonte della vita e delle cose per cui attivarsi.

Lo scoccare dell'interesse, il voler esplorare, l'attenzione selettiva che ci rende sensibili alla presenza, accom-

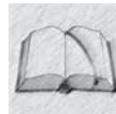
pagnano le esperienze di incontro e di interazione con mondi personali, come fonte inesauribile di informazione, che nutre e matura intelligenza ed emotività, che alimenta cuore e desideri, volontà e decisione. La realtà si manifesta dinamica, il qui ed ora nascondono un "ulteriore" che chiede sempre di essere accolto, contemplato, esplorato, pena l'aridità, la monotonia, l'appiattimento, o l'*acedia*, come la chiamavano i santi...

## *Parola e vita interiore*

È l'amore che ha le caratteristiche di cui sopra ed è l'*interiorità* che ne è una scintilla, fuoco destinato a espandersi, ardere, consumarsi nel desiderio e nel dono: dono ricevuto anzitutto, Parola che ci ha raggiunte. Per noi consacrate è percepire che la nostra storia parte da un Altro che risveglia la nostra consapevolezza: «Dove sei?» (Gen 3,9) e che offre una promessa di intimità: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi *verremo a lui* e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23).

Dio è amore sorprendente, infinito, struggente, prende l'iniziativa sempre, e per sempre. Anche ora, per ciascuna, e per la famiglia religiosa, e per il mondo; per chi è smarrito o perduto vanno le sue preferenze, perché è Parola, è Parola incarnata per questo.

Il Capitolo ci propone la sfida di rileggere la nostra storia, i *nostri dati, i nostri passi, le nostre attese*, come storia sacra, da accostare in modo dinamico, assecondando le domande di senso, interrogando il Signore: «... perché ci hai fatto questo?» (Lc 2,48) e assumendoci la



responsabilità di ascoltarlo: «Parla, perché il tuo servo ti ascolta» (1Sam 3,10).

### «Ascoltatelo»: Interiorità e ascolto

Ascoltare la Parola di Dio attestata dalla Scrittura equivale ad ascoltare Cristo che parla; viverla è vivere il Cristo. *La Parola è Cristo*. Questa verità viene formulata dall'autore della lettera agli Ebrei all'inizio del suo scritto in questi termini: «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1-2).

La Parola si è fatta carne in Gesù Cristo, il Figlio di Dio (cf. Gv 1,14).

Nell'episodio della Trasfigurazione la voce celeste invita i discepoli presenti ad ascoltare Gesù: «Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: "Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. *Ascoltatelo*"» (Mt 17,5). Ascoltare Gesù significa ascoltare il Padre, perché Gesù non dice altro se non ciò che a sua volta ha udito dal Padre (cf. Gv 15,15).

Non si tratta di un ascoltare fisico né di un semplice coinvolgimento affettivo, è qualcosa di più, come si evince dal fatto che "ascoltare" la sua parola equivale a "rimanere in lui" (Gv 15,10). L'uso di questo verbo, caro all'apostolo Giovanni, designa l'unione con Cristo e la partecipazione alla sua vita e, per mezzo di lui, alla vita del Padre (cf. la metafora della vite e dei tralci in Gv 15).

"Stare" sull'interiorità come processo può signifi-

care accogliere nuovamente la Parola:

«Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, *di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore* mediante il suo Spirito» (cf. Ef 3,12-16)

A Paolo fa eco madre Elisabetta: «Guardatevi dall'essere uno spirito inquieto, svolazzatore, incostante; ma state bene attente di vestirvi di uno spirito quieto, fisso, raccolto, *pacifico nell'interiore ed esteriore*, nei moti e nei gesti; né mai divider dovete le ali, cioè i vostri affetti: al cielo una e l'altra alla terra, ma in Dio solo prendete il volo» (I 31,6; D 823; D 1088).

### Ri-centrarsi in Gesù, Parola fatta carne

"Stare" sull'interiorità come processo può significare soprattutto ricentrarsi su Gesù.

È questa esigenza diffusa un segno della vitalità, della nostalgia che ci abita..., per essere *somigliantissime a lui* (cf. *Strumento di lavoro*, 15).

È lasciarsi incontrare, lasciarsi trasformare dalla Parola, lasciarsi condur-

re, scegliendo le *modalità* più adatte alla persona, alla comunità: lettura orante, lettura continua, lettura liturgica, lettura divina, shalom, lettura comunitaria, lettura sapienziale sulla storia personale, territoriale, mondiale...; privilegiare il contatto assiduo, personale; ascoltare Gesù con cuore ardente; porsi in dialogo-ascolto, in silenzio, e consentire che il seme marcisca, metta radici, germogli e porti frutto (cf. *Relazione di madre Margherita* p. 66).

Alla scuola di madre Elisabetta, discepola di Gesù, madre e maestra, possiamo sentirci introdotte all'ascolto di Gesù.

- Anzitutto, Elisabetta suggerisce di tenere in alta considerazione la *Parola di Dio*, discernere a cosa conduce, non soffocarla: «Figlia carissima, si deve far conto di tutto ciò che alla virtù ci porta e si renderà stretto conto d'ogni buon pensiero, che dire si può ispirazione e *parola di Dio*. Perciò, avuta che l'abbiamo, bisogna vedere a che quella ci porta, se al disprezzo di noi, se a corrispondenza, se a umiltà, se a obbedienza; ma, conosciuto che abbiamo la volontà divina ed il nostro dovere, ci costi ciò che costare ci

possa, bisogna operare per non soffocare l'ispirazione» (E 10); «Mancheranno sì il cielo e la terra, ma non mai la sua *divina parola*» (E 199; E539)

- In secondo luogo bisogna accogliere la parola, ricorrevi con fiducia perché sapiente, amorosa, infallibile: «Perché nei bisogni non ci portiamo all'infallibile parola?» (E 541).

- Ancora: fare proprio l'invito a trattenere sovente i detti di Gesù, secondo la via della interiorizzazione, della *ruminatio*: trattenere la parola, custodirla... come Maria: «[...] respira coi



Suor Alessandra Fantin (a destra) si intrattiene con le suore capitolari sul tema che illumina *Lo strumento di lavoro del 29° capitolo generale* (luglio 2011); a sinistra, suor Francapia Ceccotto.



detti di Gesù Cristo, che t'insegna a salvarci certamente» (E 487).

- Oppure ricorrere a lui a seconda della situazione interiore in cui ci veniamo a trovare, come stupendamente espresso nella *lettera 206 (Epistolario, pp. 292-293)*.

- Elisabetta confessa il suo amore personalissimo per il *santo Vangelo*: «Presi tosto il libro dei santi Evangelii e mel posi vicino al letto per toccarlo nelle mie tentazioni, sicura che a quel tocco, che inchiesta di resistere lo intendea, ne sarei esaudita. Sovente bacio per tenerezza e stringo al seno quei detti che dalla sapienza eterna sortirono per nostra istruzione» D 1149.

- E ci insegna anche a pregare prima di leggere o ascoltare, per intendere la Parola: «Oggi alla Messa pregava il Signore, prima del santo vangelo, a darmi lume per intenderlo con particolar lume come a lui piaceva: era quello dei talenti; ma mi fu tosto mostrata la diversità della semente così: abbenché tutto in buona terra gettato sia il grano, vi sono dei climi che danno più raccolti in un anno; ve ne sono degli altri che ne danno uno, ma è più buono; ve ne sono altri che, come il suddetto, una sola volta all'anno dà il suo frutto, in più abbondanza ma di meno peso e minor qualità» (D 2833).

## **Ri-centrarsi in Gesù,** *presente nella comunità e nei fratelli*

La Parola è il dono che illumina le relazioni, la comunità e le singole sorelle che la compongono, che motiva e corrobora l'attenzione e la cura fraterna, e può rinnovare la nostra vita, perché, anzitutto, la vita fraterna è dono e poi impegno, fatica... (cf. *Relazione superiore generale*, p. 18).

Sulla vita di relazione madre Elisabetta è maestra: usare con le persone lo stesso tratto amoroso che Dio usa con noi: «Egli paziente, oh quanto!» (E 300).



Approfondimento del materiale del Capitolo nella gioia della fraternità, in Kenya.

«La messe in cui Dio ci pose – scrive a una superiora – è veramente apostolica. Delle figlie che c'inviò, non poche paragonare possiamo ai compagni da Gesù eletti per fondamentali pietre della sua Chiesa.

Conosce ben Egli, o figlia, di quali soggetti abbisogniamo per il disimpegno delle nostre obbligazioni e, nell'inviarci le rozze, le goffe e le povere, credi tu che a suo tempo non le voglia quali abbisognano essere pel bene delle povere inferme nelle quali è nascosto? Ma assicurati che tu e me ora abbisogniamo di queste sì rozze e goffe per l'acquisto di quella carità che in noi non è ancor della vera; di quella pazienza inseparabile da tal carità ed ancora per la perdita di quella fiducia che abbiamo, abbenché non ci sembri, nei nostri detti, viste e progetti, tutti in vero ai nostri comodi ed amor proprio adattati» (E 324; E 474).

*La carità genera pazienza e tolleranza.*

«Se mirerete continuamente nelle vostre ammalate, la persona stessa di Gesù Cristo non vi riuscirà sicuro gravoso alcun peso... Difatti, vi ricordo, che, sebbene quelle ammalate sono gente rozza, sono tuttavia tutte occhi per mirare alla maniera con cui tollerate le loro miserie, per vedere come vi portate tra voi, se con scambievole amore, se con modesto e grave procedere, se state altercando tra voi... Procurate insomma di farvi vedere sempre

occupate a loro vantaggio, di parlar loro sommestamente, dolcemente e caritatevolmente, rendendovi loro come altrettante madri tutte amore e carità» (I 40,4).

«...non vi lasciate per carità sorprendere, o figlia mia, dal morbo che vi passeggia vicino. Ah! sono scintille che possono scoppiare in grandi incendi di odi, di vendette, di avversioni e di altre peggiori cose.

«Battagliate, o figlia, nei suoi principi, passioni sì detestabili; rammentatevi che la carità è benigna, senza invidia, paziente, senza gelosie, senza contrasti. Volete piacere ed essere amata da Gesù: vi abbisogna la carità, non apparente, ma vera. Gesù vi sia il modello di questa. Per ora vi basti» (E 422).

*Carità verso i fratelli tutti.*

«Io mi sento per Gesù sì amante ch'io sfogherò il mio amore nel servire, tollerare ed aiutare a norma dei bisogni il caro prossimo mio, figurato e veduto da me per Gesù» (D 1774).

«Nel prossimo adunque la mia immagine si miri: quella del cattivo, deformata da vizi e colpe, si miri e tratti per pulirla, in modo che mostri egli pure l'immagine mia che gli donai e perciò amare si deve ognuno per lodare negli uni Iddio, e per soccorrere gli altri per amor di questa bella, ma dalla colpa coperta, immagine. Con tal consimile lume a quello di ieri, si accrebbe il mio amore per li prossimi, che spero fecondo di opere caritative distinte» (D 2603).

*Parola, ascolto e ritorno al "centro"*: la Madre ne ha fatto luminosa esperienza lasciandosi progressivamente formare dallo Spirito.

La sua vicenda e il suo magistero sono per noi indicazioni di vita: essere donne vere, vale a dire non senza limiti, ma profondamente segnate, abitate da una passione che si rinnova perché sensibile alla Bellezza contemplata e sempre più forgiata dall'interiorità. ■



NATALE 2011 A CASA "DON LUIGI MARAN"

## La forza di seguire una stella

Esperienze vitali

a cura del Servizio educativo

**Numerose le occasioni di festa e di condivisione per gli ospiti, suore e laici, di Casa "Maran" in preparazione al Natale 2011.**

Il periodo natalizio nella Casa "Don Luigi Maran" di Taggè di Sotto è stato per molti la possibilità di vivere l'attesa del piccolo Gesù con speranza e trepidazione.

Il servizio educativo - attento al benessere di ogni singolo ospite che si esprime anche nelle relazioni e negli affetti, così come nei momenti di svago e di festa - ha ideato un laboratorio in cui gli ospiti si sono ritrovati per stare in compagnia e insieme realizzare piccoli prodotti cuciti, dipinti e incollati con le proprie mani, esposti poi nel mercatino di Natale (nella foto in basso).

Accanto a questa attività, durante il mese di dicembre, sono stati proposti alcuni momenti di riflessione sulle figure del presepe: ogni settimana di avvento, ispirandosi ai personaggi del "pastorello", del "Re mago", di Maria e Giuseppe, gli ospiti sono stati accompagnati all'incontro con Gesù vegliando, seguendo la stella e rispondendo all'annuncio dell'angelo.

Un momento particolarmente sentito è stato quello condiviso con la parrocchia in cui la Casa è inserita: nell'ampia sala delle feste, gli ospiti hanno ricevuto la visita del gruppo della "Bella età" e del parroco. Dopo la celebrazione liturgica particolarmente

curata, gli amici della parrocchia hanno portato i loro auguri offrendo un momento di convivialità con la consegna dei pacchi-dono da parte di Babbo Natale che d'improvviso è comparso tra le persone con le sue ceste. L'atmosfera si è fatta ancora più emozionante con il canto di alcune melodie tradizionali natalizie. La consegna dei doni è poi seguita in tutti i reparti, raggiungendo gli ospiti e le suore allettati.

Ma come non ricordare il concerto - appuntamento oramai consolidato nel tempo - offerto dai ragazzi delle scuole medie di Villafranca? L'incontro musicale con gli ospiti della Casa è stato vissuto come un momento di solidarietà e fratellanza per prepararci a vivere meglio la spiritualità e il calore propri del Natale, attraverso l'ascolto di brani che richiamavano la nascita del Redentore. L'iniziativa, realizzata grazie alla disponibilità e alla sensibilità dei ragazzi, ha dato l'opportunità di uno scambio di auguri di pace e serenità e di strappare un sorriso a chi versa, tante volte, nella sofferenza e nella solitudine.

Tra le tante testimonianze di vicinanza del territorio agli ospiti della struttura ci piace ricordare le istituzioni comunali che hanno partecipato alla decorazione della Casa regalando due grandi abeti per gli spazi esterni.

Grazie a tutte queste presenze Ca-

sa "Maran" si è sentita una grande famiglia riunita che ha condiviso spazi comuni per vivere insieme i momenti di festa. Anche gli addobbi e le decorazioni posti nei reparti e frutto del lavoro degli ospiti hanno fatto respirare aria di casa, quel calore che sa di focolare domestico.

Un cenno va fatto anche alla collaborazione con i bambini della scuola dell'infanzia "S. Giuseppe" di Padova per la realizzazione di un orto alimentare all'esterno della Casa, progetto che ha creato un legame tra i bambini, le maestre e alcuni ospiti; un legame tale che alcuni ospiti sono stati invitati a partecipare alla recita di Natale degli alunni nella loro scuola. Entusiasmo e grande gioia si sono stampati nei volti soddisfatti e sereni degli ospiti.

Infine due altri concerti. Il primo del coro degli alpini dell'Alta Padovana che ha offerto un repertorio di canzoni popolari in vari dialetti (veneto, valdostano, friulano e sardo) e canti natalizi, alcuni noti altri meno. Il secondo, del gruppo "Nel tuo nome", già conosciuto dalle persone della Casa, che ha proposto brani dal carattere spirituale che hanno accompagnato le persone fino all'arrivo della Natività.

Grate di questa ricchezza che ha riempito il cuore a noi, al personale e in special modo agli ospiti della Casa, speriamo di poter continuare ad offrire occasioni di vita e di bene. ■





CRISTIANI A CONVEGNO

# Rispondere all'Amore?

La risposta alla chiamata di Dio dono del suo amore

di Barbara Danesi  
sffe

**Insieme, per riprendere consapevolezza che si può rispondere alla chiamata di Dio solo perché la vocazione è dono della sua grazia.**

Dal 3 al 5 gennaio 2012, come ogni anno, si sono incontrati a Roma per il Convegno Nazionale Vocazioni più di 800 persone, provenienti da oltre 160 diocesi della Chiesa italiana tra sacerdoti, religiose e religiosi, giovani in formazione, coppie di sposi, laici. Insieme hanno fatto squadra attorno alle sfide che il mondo oggi propone alla pastorale vocazionale.

La presenza di tante persone, espressione di tutte le vocazioni nella Chiesa, ha permesso di respirare un grande senso di comunione, a partire dal quale si può davvero iniziare o continuare a "lavorare in rete". Lo sentiamo ripetere spesso; è sempre più necessario lavorare insieme non solo perché talvolta vengono meno le forze dei singoli, ma soprattutto perché una è la persona e unico è l'obiettivo della pastorale vocazionale: accompagnare i giovani alla scoperta e all'accoglienza del progetto di amore di Dio. Lavorare insieme non è nemmeno presupposto per avere garanzie di risultati sicuri e veloci, ma permette testimonianza di comunione, fondamentale per ogni proposta cristiana e vocazionale, come ha ricordato don Nico Dal Molin, direttore del Centro Nazionale Vocazioni (CNV).



Momento della preghiera guidata dalla comunità di Taizé.

In questo caldo, fraterno contesto si sono inserite le varie proposte del convegno, intitolato "Rispondere all'Amore... si può. Le vocazioni, dono della carità di Dio (*Deus caritas est*, n.17)".

## La Parola, l'Amore e la Grazia

I giorni del convegno sono stati letteralmente inondati dalla Parola, una parola viva perché intrisa di profumi di umanità. L'intervista-testimonianza di padre Gabriele Ferrari, già superiore generale dei missionari saveriani, che ha dato avvio ai lavori, ha mostrato come ogni storia umana, ogni vocazione presenti tempi di pace, di gioia e tempi di crisi, di buio e come anche questi momenti siano occasione per ridire il proprio sì al Signore, il Fedele.

La Parola si è fatta molto vicina poi attraverso l'intensa meditazione della biblista Bruna Costacurta sui testi del Cantico dei Cantici, contenitore vivo

di amore divino e amore umano.

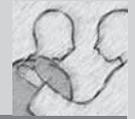
In sintonia con la lettura del Cantico si è posto frè Alois, priore della comunità di Taizé, che ha proposto una lettura attuale e originale della realtà giovanile, a partire dalla sua esperienza di incontro con i molti giovani che frequentano la comunità di Taizé. La fatica di credere di molti giovani, la sfiducia nell'umanità che oggi trionfa, le ferite dolorosissime che molti si portano nel cuore non possono arrestare il messaggio vivo e concreto che Gesù porta ancora e del quale noi cristiani dobbiamo essere testimoni reali e robusti.

Infine, l'intervento del card. Gianfranco Ravasi, che ha dimostrato come, sempre a partire dalla Parola, all'origine di ogni vita e di ogni chiamata c'è Dio e la sua presenza, che chiama in causa la responsabilità e la libertà dell'uomo.

## Domanda o affermazione?

Il titolo: *Rispondere all'Amore... si può* è in forma affermativa. Ma ne siamo proprio sicuri? La frase può anche essere volta in forma interrogativa. *Rispondere all'Amore... si può?* Durante i giorni più volte è avvenuto questo scambio tra punto fermo e punto interrogativo, arricchendo i contenuti proposti con interessanti e suggestive riflessioni.

Nel messaggio proposto da papa Benedetto XVI, in occasione della prossima Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni nella IV domenica di Pasqua, il 29 aprile 2012, c'è un'affermazione che ritorna come un ritornello: «Tutte le vocazioni sono dono della carità, dell'amore gratuito di Dio», «La fonte di ogni dono perfetto è Dio amore: *Deus caritas est*». Ciascuno



# accanto a... giovani

è frutto del pensiero amoroso di Dio. Questo è il mistero e la bellezza di ogni vita umana.

Avere questa consapevolezza significa dare un orientamento particolare alla vita ed è il punto di partenza per fidarsi e affidarsi al Dio Amore che continuamente chiama; è motore per vivere con abbandono insieme a determinazione, responsabilità e fedeltà la propria vocazione, perché ben fondati sulla roccia che è Dio e radicati nel suo Amore che precede, aspetta, conduce.

## L'urgenza di un annuncio

Il convegno ha affidato questo compito ai partecipanti: è urgente

riannunciare la bellezza e la bontà dell'amore di Dio, è necessario dirlo con forza ai giovani che non riconoscono strade di vita buona sulle quali camminare, non sentono la Voce, piena di dolcezza e affetto che li chiama per realizzare sogni di felicità.

Dinanzi al Dio Amore, che non può far altro che amare, di fronte alla certezza che è lui stesso il garante della buona riuscita della vita perché lui ne è l'artefice, ogni paura, ogni incertezza cade e lascia spazio alla fiducia. Ciascun cristiano adulto sia testimone di questa esperienza e, con la propria vita donata, dica ai molti giovani smarriti di questo tempo «Fidati, rispondere all'amore si può». Affermativo! ■



## INCONTRO DI GIOVANI AD ASSISI

# Vivere come fratelli: un'arte

## Esperienza di condivisione

a cura di Lina Lago e  
Emiliana Norbiato *stfe*

**S**pesso le parole che noi usiamo ci sono chiare a livello intellettuale, ma ben altra cosa è comprenderle con il cuore, la vita, l'esperienza. "L'arte di vivere come fratelli" può essere uno slogan bello, sappiamo anche cosa significa ma ben altra cosa è gustarne tutta la ricchezza la bellezza sperimentata dentro un'esperienza di fraternità dove si condivide vita, preghiera, servizio, ma anche sogni, ricerca, speranze, cosa non facile né scontata.

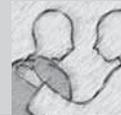
"Abbiamo imparato a volare come gli uccelli, a nuotare come i pesci, ma non abbiamo imparato l'arte di vivere come fratelli". È il titolo della proposta offerta ai giovani, in Assisi presso la comunità "Incontro" dal 2 al 5 gennaio 2012 (nella foto). L'ab-

biamo tratto da uno scritto di Martin Luther King. Non arte come abilità, tecnica, come un saper fare, come uno studio fine a se stesso ma arte perché metto in gioco tutta la mia persona e... imparo, imparo sempre, imparo ogni giorno, dalle piccole alle grandi cose,

imparo riconoscendo innanzi tutto in ogni persona dignità, ricchezza, dono; imparo che vivere come fratelli è condividere, partecipare, collaborare, ma è pure impegno sacrificio, pazienza.

E questo l'abbiamo vissuto ponendoci da fratelli in ascolto della Parola





di Dio, rivisitando l'esperienza di san Francesco, sostando e pregando nei santuari francescani dove tocchi con mano la potenza della sua grazia quando incontra la disponibilità dell'uomo, ma l'abbiamo anche sperimentato, sia pure in modo semplice, con il servizio nella Casa di riposo "Rossi" e all'Istituto "Serafico" (che accoglie persone pluriminorate), in Assisi e con il servizio di chi si è rimboccato le maniche per i lavori in casa.

Una proposta che speriamo abbia messo nel cuore dei giovani un po' di nostalgia, perché scoprire che la vita ha senso solo se donata e condivisa è davvero un grande dono del Signore.

Ascoltiamo la risonanza di questa esperienza nella testimonianza di Elisa e Loretta, novizie elisabettine.

«Guardiamo a te che sei/ Maestro e Signore,/ chinato a terra stai:/ ci mostri che l'amore/ è cingersi il grembiule,/ sapersi inginocchiare:/ c'insegna che amare è servire...».

Quando penso a L'arte di vivere come fratelli, mi vengono in mente le parole di questo canto per il Giovedì santo. E se ascolto queste parole, rivedo i preparativi di quei giovani alle prese con i loro servizi: cingersi il grembiule per lavorare in giardino o fare pulizie in casa, chinarsi davanti alla debolezza di un anziano, inginocchiarsi nell'umile servizio richiesto dagli operatori dell'Istituto "Serafico".



Giovane in un momento di riflessione.

*Dietro a questi gesti abbiamo scoperto che c'è l'amore: in quelle mani provate dalla fatica o tese alla compassione; nello sperimentarsi per la prima volta con la pulizia dei vetri o il lavaggio dei piatti e scoprirsi soddisfatti, scoprirsi desiderosi di rifarlo anche a casa; nel rivalutare piccole attenzioni che fanno spazio all'altro, a chi condivide la prossimità dell'umanità... Ci sarebbero tutti gli ingredienti per fare un buon corso di educazione domestica o civile, imperniato sul rispetto e sulla filantropia, se non che questo servire in questi giorni è stato incorniciato dalla preghiera della Chiesa e dalla celebrazione eucaristica: forse niente di nuovo, di straordinario, di appositamente pensato, ma proprio perché così, gratuito e universale. «Restituire al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconoscere che tutti i beni sono suoi e di tutti rendergli grazie, perché procedono tutti da lui» (FF 49) è stata la giusta cornice dove inserire*

la bellezza di questi giorni, perché lui, Gesù, il Signore e Maestro, è il primo a farsi servo dei suoi.

È difficile riassumere che cosa ci si porta a casa: forse la sazietà di un banchetto gustoso, forse la semplicità della condivisione, forse tante domande e tanti desideri... ma se il Signore ci ha raggiunti nel luogo del nostro cuore, se ha guardato a noi come un tempo ha guardato a Francesco nella nostra "Assisi", di oggi, possiamo star fiduciosi che non mancherà di dare anche a noi, dei "frati" e di dirci cosa fare (FF 116) per vivere come figli.

Elisa Parise

«Adorare: fare oggetto di grandissimo amore», il dizionario Garzanti lo spiega così.

Quattordici giovani: educatori, responsabili parrocchiali, seminaristi, novizie, cappellani e suore, per una notte ci siamo fermati ad adorare.

«Come funziona?». «Un'ora è insistito tanto sull'importanza di avere fratelli e di fare servizio: lo spaesamento sembrava più che giustificato.

Quella definizione, trovata su un laicissimo Dizionario della lingua italiana, mi ha aiutato a riordinare i pensieri: quello che ci è stato chiesto nell'adorazione è stato fare di Dio l'oggetto del nostro grandissimo amore. E l'amore, si sa, ha bisogno di tempo, di silenzio, di solitudine, d'intimità, ha bisogno di presenza, di pazienza, l'amore ha bisogno di essere in due.

Forse per non correre il rischio di bastare a noi stessi, per non farci credere che svolgere un servizio comporti un esercizio esclusivamente fisico, quella notte ci è stato chiesto di allenare il nostro cuore ad amare. Per poter portare anche questo agli altri, perché quando le forze non bastano, quando la stanchezza dello stare insieme si fa sentire, quando la mente non ha più buoni motivi per continuare, allora scopriamo cos'è che ci muove e dove troviamo quel pezzetto di vita in più che va ben oltre la nostra che, alle volte, non ci basta.

Loretta Panizzon



Condivisione e verifica dell'esperienza.



MOMENTO DI VITA "TERZIARIA" ALLARGATA

# Nel gennaio pordenonese con il beato Odorico

L'onore alla reliquia  
reso anche dalle suore della città

di Walter Arzaretti<sup>1</sup>

**Onorare i santi  
incoraggia e accresce  
l'impegno a vivere  
la vita cristiana.**

**A** Pordenone - e a Udine, presso l'arca trecentesca dove riposa il suo corpo - ogni gennaio si ricorda con dovizia di celebrazioni il beato Odorico, grande missionario francescano, del quale è stata riavviata la causa di canonizzazione. Di lui si parla con ammirazione per l'incredibile viaggio compiuto nell'Estremo Oriente quasi sette secoli fa.

Particolare attenzione suscita la descrizione, da lui dettata per obbedienza al Superiore nel convento del Santo a Padova (*l'itinerarium*, maggio 1330), di usi e costumi dei popoli dei paesi asiatici che visitò: la Persia, l'India, Ceylon, la Thailandia, la Malesia, le isole dell'attuale Indonesia, delle Filippine, infine il "continente" Cina, giacché meta del suo viaggio via terra e mare fu l'attuale Pechino: siamo ai primi del Trecento (!).

Odorico affronterà il viaggio di ritorno attraverso la Via della Seta, passando per il Tibet, l'Afghanistan e

l'Asia Minore, per morire a Udine, nel convento di San Francesco, il 14 gennaio 1331.

Non fu però un viaggiatore-esploratore: egli partì con l'unico scopo di «fare acquisto di anime», cioè di far conoscere Cristo e il Vangelo della pace e del bene così ben impersonato dai francescani della prima ora: per questo, ovunque arrivò, egli battezzò (si parla di ventimila battesimi da lui amministrati).

Ma va anche ricordata la sua vocazione alla contemplazione, nella quale visse per diverso tempo in alcuni conventi francescani isolati del Friuli, prima della partenza per l'Oriente.

L'Odorico "santo" è ri-

saltato nella bella riunione attorno a lui delle suore di Pordenone, città dove si trovano attualmente solo comunità di elisabettine.

Essa ha concluso, domenica 29 gennaio nella casa di via del Traverso, il programma celebrativo del mese odoriciano (lo avevano iniziato le religiose della città di Udine a inizio gennaio).

Qui l'insigne reliquia, conservata a Villanova di Pordenone (luogo natale del Beato), è stata intronizzata alla fine dei vesperi solenni e ha ricevuto le preghiere d'intercessione delle consorelle e di laici legati tutti alla spiritualità francescana: erano presenti infatti - oltre alle elisabettine delle tre comunità "San Giuseppe",

"Santa Maria degli Angeli" e "Don Maran" - le comunità "E. Vendramini" e "Sacro Cuore" e pure le suore di Aviano; si sono aggiunti un gruppo dell'Ordine francescano secolare e le suore Francescane di Cristo Re venute a fare "comunione tra santi": ricorreva infatti lo stesso giorno la vigilia della "memoria" annuale della loro Venerabile suor Serafina Gregoris (1873-1935), apostola del dolore a Venezia, nativa di Fiume Veneto, paese vicino a Pordenone.

Don Bernardino Del Col, cappellano dell'ospedale civile, ha ben sintetizzato la spiritualità dei santi della terra pordenonese, quasi tutti messisi sulle orme del Poverello d'Assisi (pensiamo in particolare al beato Marco d'Aviano).

Sempre bello, e gradito ai fedeli, il gesto del "bacio" alla reliquia, mentre al canto dell'inno essa raggiungeva le suore anche nell'infermeria.

Alla fine un dono a tutte le comunità di religiose presenti: i libri biografici della Venerabile Serafina (scritto dal compianto don Pierluigi Mascherin, già a noi noto quale parroco di Aviano e vicario per la vita consacrata in diocesi di Concordia-Pordenone) e di "Frate Odorico del Friuli" (scritto dallo storico don Giancarlo Stival e ora rieditato con tavole a colori).

È stato vissuto così un bell'anticipo della *Giornata della vita consacrata* (2 febbraio): siamo tutti infatti "consacrati alla santità", nostra prima e definitiva vocazione, sull'esempio dei santi che appartengono già totalmente a Dio. Il beato Odorico da Pordenone, francescano intrepido, preghi per tutti noi! ■

<sup>1</sup> Segretario della Commissione Beato Odorico per la canonizzazione e il culto, Pordenone.



Alcuni partecipanti alla celebrazione in onore del beato Odorico, nella cappella della Casa "San Giuseppe" a Pordenone. Al centro don Bernardino Del Col con in mano il prezioso reliquiario.



PROFESSIONE PERPETUA IN ECUADOR

# Il "profumo di Cristo" riempie tutta la casa

a cura di **Jéssica Roldán Mendoza stfe**



**Domenica 12 febbraio 2012 suor Violeta Reina Murillo ha pronunciato il suo sì per sempre al Signore nella famiglia elisabetтина, nelle mani della superiora delegata suor Lucia Meschi (nella foto: la firma dell'atto di professione). La celebrazione, nella chiesa parrocchiale "San Pietro" a Portoviejo, è stata presieduta da monsignor Lorenzo Voltolini, vescovo dell'arcidiocesi di Portoviejo.**

**G**iorno di festa per la famiglia elisabetтина: oggi una delle sue figlie dice il suo sì per sempre al Signore.

Il profumo di nardo che la donna di Betania ha sparso sopra Gesù (cf. Gv 12, 1-8) è immagine e simbolo di quell'olio divino e della sua forza vitale di cui si parla nel salmo 45,8: «Dio, il tuo Dio, ti ha unto con olio di letizia, più dei tuoi compagni». È l'olio che Dio Padre ha sparso su Violeta che nel proferire il suo sì per sempre nella nostra famiglia elisabetтина si è resa disponibile affinché questo balsamo 'celeste' si diffonda e riempia i vasi vuoti della Chiesa oggi. Anche la povertà di cui siamo impastate si fa ricca grazie a questo tenero gesto del Signore e gioiosa grida l'abbondanza dell'amore.

E noi ci uniamo all'offerta totale di suor Violeta: rinnoviamo con gioia il nostro sì alla persona di Gesù nella famiglia elisabetтина, per la Chiesa per l'umanità intera.

Auguriamo a suor Vio-

leta di continuare a spargere la fragrante allegria e un amore senza misura e preghiamo perché mai si esaurisca l'olio di una vita offerta e grata per il dono della vocazione.

Accogliamo quanto ha voluto condividere.

***Fra mille  
scelta per Gesù***

*Porsi al seguito di Gesù vuol dire affondare nelle*

*proprie radici, far contatto con le proprie debolezze e riconoscere che comunque siamo chiamate da lui.*

*Gesù scende per incontrarci; la sua luce brilla nelle tenebre e illumina le nostre debolezze e la nostra povertà. Egli mi ha invitata a condividere la sua stessa vita, ad avere coraggio di rispondere alla sua chiamata.*

*Gli anni trascorsi sono stati per me pieni di esperienze indimenticabili che mi hanno coinvolto essenzialmente e spiritualmente. Ho sperimentato tempi di lotta e di ricerca, abitata dal desiderio di porre Dio come l'assoluto della mia vita e giungere al momento della scelta definitiva senza infiacchimenti: ad ogni rinnovazione della professione mi proponevo ciò, ma – si sa – la vita è cosa altra e*

*ogni volta mi sembrava di essere all'inizio.*

*Aperta a discernere di volta in volta il suo progetto, mi sono proposta di essere donna dal cuore convertito che cerca la volontà del Signore e assume l'avventura di questo amore con tutte le sue implicanze.*

*È questo amore appassionato che mi porta a usare tutti i mezzi per incontrare il Signore nella quotidianità, a lavorare concretamente per trovare il significato ultimo della mia vita e scoprire la gioia del mio essere elisabetтина.*

*Mi appartiene anche la consapevolezza che nella misura in cui il mondo si va trasformando anche la nostra "missione" cambia e nuove frontiere si aprono con interrogativi inediti. E qui trova spazio la creatività che si esprime nella capacità di offrire risposte adeguate: la capacità di accendere altri fuochi, direnne madre Elisabetta Vendramini.*

*Il mio "fango" – fragile, debole e vulnerabile – è benedetto dalla presenza dello Spirito Santo che ravviva in me la passione per Dio e il suo regno, che fa ardere il mio cuore di passione apostolica.*

*Ringrazio il Signore per il dono della vocazione e lo prego perché mi sostenga con il suo amore, mi accompagni e mi renda capace di un amore fedele sino alla fine.*

**suor Violeta Reina Murilo**



Il gruppo delle suore elisabetтine e dei celebranti: al centro il Vescovo, alla sua destra suor Violeta, alla sua sinistra suor Lucia.



SOLIDALI PER SUSCITARE SOLIDARIETÀ

# Progetti di aiuto in Egitto

## Abu Zaabal: un lebbrosario nel deserto a quaranta chilometri dal Cairo

È un ospedale-villaggio composto da tre "quartieri", due riservati agli uomini e uno alle donne; ospita circa 850 ammalati.

Ad esso è connesso un villaggio abitato da 370 famiglie nelle quali almeno uno dei genitori è un ex hanseniano (malato guarito dalla lebbra, chiamata morbo di Hansen dallo scienziato che ha isolato il bacillo) che non ha potuto reinserirsi nel luogo di origine.

La lebbra discrimina, rende l'ammalato un morto civile! Tuttavia si deve riconoscere che l'opinione pubblica è migliorata nel considerare chi è colpito da questa malattia.

Le suore francescane elisabettine sono arrivate ad Abu Zaabal nel 1985.

Esse offrono non solo prestazioni infermieristiche ma si fanno sorelle e madri; sono intermediarie presso chi amministra il lebbrosario perché ciascun ospite si senta "persona" amata, rispettata, viva con dignità e riacquisti quella autonomia che gli permette di costruire una vita serena anche attraverso un lavoro adeguato.

Ad Abu Zaabal cristiani e musulmani convivono serenamente e si aiutano a vicenda, li unisce la comune speranza di superare i limiti della malattia e, nei più giovani, la volontà di lottare per vincerla così da reinserirsi nella società.

Il lebbrosario è governativo e come tale gode di autonomia economica per la... sopravvivenza! ma poiché la vita richiede molto di più le suore stanno favorendo la presenza di volontari egiziani ed europei che portano in dono amicizia, cura e aiuto nella realizzazione di progetti che migliorano l'insieme della struttura.

### Progetti per

- ❑ rendere autosufficienti gli ammalati
  - una protesi ortopedica: euro 500
- ❑ favorire reinserimento e autonomia a guarigione avvenuta
  - contributo per comperare:
    - un asino: euro 200
    - una mucca: euro 850
    - una macchina da cucire: euro 250
    - una pompa per l'acqua: euro 450
    - per avviare un piccolo negozio: euro 850

### Referente in Egitto

Suore elisabettine,  
50/B Rue Abdel Aziz Fahim, app 22  
Heliopolis - tel 0020.2.63.75.9

### REFERENTE IN ITALIA PER TUTTI I PROGETTI

Suore elisabettine Casa generalizia  
Via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova  
Tel. 049.87.30.660 - fax 049.87.30.690

## Adozioni a distanza: un aiuto ai bambini

L'adozione a distanza è la modalità scelta, dalle suore elisabettine a Neqada e Tawirat (Qena) e a Maghagha (Minia) - due cittadine dell'Alto Egitto - per favorire la frequenza della scuola materna e primaria da parte di bambini svantaggiati dalle precarie condizioni economiche della propria famiglia e soprattutto di bambine che normalmente hanno meno possibilità formative.

Normalmente l'"adozione" non comporta uno scambio diretto di corrispondenza tra i "genitori italiani" e l'adottato per evitare l'insorgere, nella famiglia di quest'ultimo, di nuove esigenze di aiuto non controllabili.

La referente in loco si rende garante del corretto uso del denaro inviato e manda periodicamente notizie del bambino/a.

La spesa annua che si deve affrontare è di 160 euro per la scuola materna e 250 euro per la scuola elementare: essa non copre tutte le spese, una parte anche piccola e differenziata (commisurata alle possibilità economiche) la sostiene la famiglia perché non si ritiene educativo esonerarla completamente; è un beneficio di cui godono tutti i poveri, cristiani e musulmani indiscriminatamente.

Non sono condizionanti i limiti di tempo per i quali ci si può impegnare.

Ovviamente la continuità, pari alla durata del ciclo scolastico prescelto, garantisce meglio l'azione di aiuto. L'adozione è annuale, rinnovabile.



### PER CONTRIBUIRE A TUTTI QUESTI PROGETTI

si può versare un'offerta direttamente, in contanti - anche a rate

- ❑ presso la sede di Padova delle suore elisabettine
- ❑ tramite CCP **158 92 359**
- ❑ tramite bonifico bancario presso  
Banca Intesa BCI, via E. Filiberto, 12 - 35122 Padova  
CIN **C ABI 03069 CAB 12120 C/C 405430**  
specificando la causale del versamento e non omettendo il proprio indirizzo se si desidera un riscontro.

UNA VITA PER LA CHIESA

# In memoria di due Vescovi legati alla famiglia elisabettina

a cura della redazione

**Due chiese in lutto: la chiesa di Udine, il 1° gennaio per la scomparsa quasi improvvisa dell'arcivescovo emerito monsignor Alfredo Battisti; la chiesa di Treviso il 14 gennaio per la morte del vescovo emerito monsignor Antonio Mistrigo. Ne facciamo memoria raccogliendo gli echi della stampa locale e nazionale.**

## Radicato nella chiesa udinese

*Un vescovo coraggioso, un vescovo profeta, un vescovo maestro nella carità, un vescovo con i suoi preti, tra la sua gente, sulle macerie del terremoto del 6 maggio 1976, capace di restituire al popolo friulano la sua dignità culturale. Queste le espressioni più ricorrenti sulla stampa nei giorni della scomparsa di monsignor Alfredo Battisti, avvenuta il primo giorno del 2012.*

Nato a Masi in provincia e diocesi di Padova il 17 gennaio 1925, venne ordinato sacerdote nel settembre 1947. Laureato in diritto canonico a Roma nel 1951, nel 1955 ricoprì il ruolo di cancelliere e dal 1967 di vicario generale nella diocesi di Padova fino al 1972. In questi anni celebrava anche nella chiesa del Corpus Domini nella nostra Casa Madre e fu punto di riferimento e guida spirituale di molte suore.

Il 13 dicembre 1972 fu eletto arcivescovo di Udine e consacrato il 25

febbraio 1973 nella cattedrale di Udine dal vescovo Girolamo Bortignon.

Il 28 ottobre 2000 venne accettata dalla S. Sede la sua rinuncia all'arcidiocesi di Udine e, dopo un breve periodo come amministratore apostolico (fino al 7 gennaio 2001), si ritirò presso il santuario "Madonna Missionaria" di Tricesimo. Anche da arcivescovo emerito continuò ad operare attivamente fino agli ultimi mesi.

Ricevette la cittadinanza onoraria della città di Udine nel 2001; il Premio Epifania nel 2005 e la cittadinanza onoraria di Gemona del Friuli il 5 maggio 2006, a trent'anni dal terremoto.

Morì verso le ore 15 del 1° gennaio 2012 all'ospedale di Udine, dove era stato ricoverato il giorno precedente. Il rito funebre si tenne il 4 gennaio nella cattedrale di Udine e fu presieduto dall'arcivescovo di Gorizia monsignor Dino De Antoni, presidente della Conferenza episcopale triveneta, concelebbranti tutti i vescovi del Nord-Est e i capi delle diocesi di Gurt-Klagenfurt, di Lubiana e Capodistria.

Le sue spoglie riposano nella cripta della cattedrale di Udine.

Tornano profetiche oggi le espressioni usate da monsignor Alfredo Battisti nel motivare la scelta di essere consacrato vescovo nel duomo cattedrale di Udine, lo stesso giorno dell'ingresso in Arcidiocesi: «Desidero che fin dal primo giorno il mio episcopato sia radicato nella Chiesa udinese: che se il mio essere nato cristiano è avvenuto lontano, questo rinascere come pastore del popolo di Dio, è giusto che avvenga là dove la mia chiamata episcopale si realizza come servizio».

Gli anni del suo episcopato sono stati di grande lavoro, non solo dopo il terremoto del 1976, ma anche pri-



Monsignor Battisti in una omelia nella chiesa di Orsaria di Premariacco (UD).

ma – si afferma nella stampa locale.

Battisti è stato un protagonista della vita e della storia del Friuli non solo sul piano spirituale e pastorale ma anche su quello sociale e culturale; ha fatto della lingua friulana l'elemento essenziale della comunicazione: quella interpersonale e quella ufficiale. Assieme alle diocesi di Gorizia e Concordia-Pordenone, si fece promotore e sostenitore di una azione affinché questa diventasse lingua liturgica. E infatti nel novembre 1997 la Conferenza episcopale italiana approvò il testo della Bibbia in friulano e la Santa Sede, nel gennaio 2001, il "Lezionari pes domeniis e pes fiestis" (lezionario per le domeniche e le festività) dove, accanto a quelle in italiano, vengono riportate le sequenze della chiesa madre di Aquileia per le grandi festività, tratte dal "Missale Aquileiensis Ecclesiae".

Negli anni del terremoto e della ricostruzione monsignor Battisti, assieme alla chiesa friulana, prese posizioni chiare e forti rispetto al modello di ricostruzione, alle priorità da dare, alla necessità di una rinascita anche culturale, oltre che economica e materiale. Per lui non si trattava di rifare



solo le case, ma di ricostruire il Friuli perché il suo volto fosse nuovo, «non stravolto o contraffatto - sono parole sue -, ma capace di riesprimere in forma moderna i grandi valori etnici, culturali, spirituali e morali, che sono il più prezioso patrimonio di questa terra»; per questo incoraggiò il popolo friulano ad assumere in proprio, senza deleghe, la gestione della ricostruzione del Paese.

Con un'azione orientata a formare le coscienze dei cittadini all'impegno sociale e politico, investì se stesso e la sua chiesa nello sforzo di sensibilizzazione ai grandi temi della pace e dell'attenzione al bene comune, anche con l'istituzione di una scuola sociopolitica. Sul piano culturale a lui va il merito di essersi battuto con tutte le persone interessate per l'istituzione dell'Università di Udine.

Nella pagina di "La Vita Cattolica" del 5 gennaio a lui dedicata, l'articolaista parlando del funerale, dopo l'elencazione delle presenze istituzionali, sottolinea che «c'era davvero tutto il Friuli per dare l'addio all'uomo e al sacerdote che, con animo sereno e mano ferma, aveva saputo condurre la nostra terra fuori dall'emergenza del terremoto del '76. In prima fila i malati, i poveri, i diseredati, gli ultimi. Tutti coloro per i quali Battisti aveva sempre una parola buona e un occhio di riguardo».

Monsignor Dino De Antoni nell'omelia ha sottolineato che Dio gli ha dato grande sapienza e prudenza e larghezza di cuore. Monsignor Battisti «Ha vissuto in questa splendida terra friulana la parte più importante della sua vita in un momento ricco di storia, anche travagliata, con grande magnanimità, con capacità di tenere uniti popoli, tradizioni e culture diverse».

E monsignor Andrea Bruno Mazzocato, attuale arcivescovo di Udine, ha magistralmente sintetizzato lo spessore del pastore: «Possiamo dire che, al termine del suo pellegrinaggio terreno, monsignor Battisti ha raccolto i frutti del seme più prezioso che ha



La bara, con gli elementi essenziali del suo servizio pastorale.

pazientemente sparso, lungo trentotto anni, in terra friulana: il seme della comunione. Anche quando c'era da pagare un prezzo personale, ha sempre seminato comunione cercando il dialogo e non la rottura, accostando con animo delicato le persone, rincuorando con il suo sorriso umile, vibrando quasi istintivamente per i poveri e i sofferenti».

Il suo testamento spirituale con la gratitudine al Signore, esprime amore per la chiesa e si suoi preti, soprattutto per i suoi fratelli laici, lasciando trasparire la sua luminosa fede nella risurrezione di Cristo.

### *Nella famiglia elisabettina*

Sono un po' lontani i tempi della presenza di monsignor Battisti nella chiesa della nostra Casa Madre, ma il ricordo delle suore che l'hanno conosciuto e che da lui sono state guidate spiritualmente, è ancora vivo.

1981: Monsignor Alfredo presiede l'eucaristia del venticinquesimo di professione di alcune suore elisabettine nella chiesa di San Giuseppe in Casa Madre (foto Agep).



Troviamo nel n. 1 di *In caritate Christi* del 1973 una nota circa la sua elezione a vescovo di Udine, a firma di suor Ida Quaggiotto: «Siamo liete della sua elezione come si gode per "uno di casa nostra", che abbiamo visto crescere accanto a noi per vent'anni ininterrottamente. L'abbiamo accostato infinite volte, sempre per chiedergli qualcosa: prestazioni del suo ministero, consiglio, dottrina... Quante sono le suore che lo hanno accostato così? Anche per tutte loro un ringraziamento profondo, che si traduce in preghiera...».

Per tutte, una testimonianza che evidenzia la sua dote di direttore spirituale:

*L'ho conosciuto nel 1960, quando all'età di quattordici anni, lavoravo alle Cucine popolari di Padova per un discernimento vocazionale sul campo. Mediatrice dell'incontro è stata suor Ausilia Baruffa che avevo conosciuto nel mio paese, Zerman; in un fuggevole scambio circa la mia ricerca, mi ha posto la domanda se avessi un direttore spirituale. Alla mia risposta negativa mi indicò la persona di don Alfredo Battisti che celebrava ogni mattina nella chiesa del Carmine, in città.*

*Quel primo incontro in confessionale è vivo ancora oggi. "Vorrei farmi suora", gli dissi. Non ha fatto riflessioni sulla vita religiosa, non mi ha dato consigli, mi ha solo chiesto il nome.*

*Sebbene fossi molto giovane e un po' impaurita, ho subito intuito di avere*

incontrato un “uomo di Dio”, un sacerdote che, al solo vederlo, ispirava venerazione, rispetto, stima, una persona eccezionale. Aveva un carattere dolce, ma deciso, affabile e allo stesso tempo riservato. Il suo tono di voce caldo e pacato, il suo sguardo limpido e profondo lasciavano trasparire una intensa vita di comunione con Dio.

Di fronte alla comunicazione del proprio mondo interiore (una esperienza di altre suore di mia conoscenza) aveva un atteggiamento di contemplazione, di ammirazione per le opere meravigliose che lo Spirito santo sapeva operare in profondità.

Ho continuato la direzione spirituale durante i tre anni di servizio alle Cucine, anni di fatica fisica, ma intensi dal punto di vista spirituale che mi hanno introdotto nella affascinante avventura della consacrazione religiosa nella famiglia elisabettina che lui conosceva direttamente.

Monsignor Battisti mi ha insegnato l'uso frequente di giaculatorie durante la giornata, così che “il Signore – diceva – sia il suo tormento”. Alla fine dei tre anni, senza altri discernimenti, sono entrata in postulato.

In occasione delle tappe più importanti del percorso formativo – vestizione, prima professione, professione perpetua, sedicesimo di professione – ho sempre avuto modo di incontrarlo. Anche lui godeva con me nel vedermi procedere serena nella vita religiosa.

Insieme alle suore del mio gruppo di professione ho avuto la gioia di averlo presidente della celebrazione del venticinquesimo di professione: il suo ritorno in Casa Madre è stato molto festoso, accogliente e cordiale.

Ho potuto partecipare alla sua ordinazione episcopale nella cattedrale di Udine, gremita di fedeli della diocesi di Padova e di Udine: della sua omelia mi risuona ancora l'interrogativo: “Avrò io la capacità di amare tutti i miei friulani?”. Io credo che ci sia davvero riuscito! La stampa che ho potuto avere tra mano dopo la sua morte lo sottolinea ampiamente. E ne sono contenta.

suor Amabile Prete

## «Gli hai dato lunghi giorni»

Monsignor Antonio Mistrorigo, vescovo emerito di Treviso, è deceduto nella Casa del Clero in via Scarpa a Treviso, dove viveva da tempo, assistito da alcuni sacerdoti e da due suore elisabettine; il prossimo 26 marzo avrebbe compiuto cento anni, settimo tra i vescovi più anziani al mondo. Profondo è stato il cordoglio nella comunità ecclesiale trevigiana per la perdita dell'anziano pastore che ha guidato la diocesi dal 1958 al 1988.

Da alcuni anni monsignor Mistrorigo soffriva, tra l'altro, di problemi respiratori che si sono andati via via complicando, ma fino a qualche giorno fa, nonostante gli acciacchi, egli assisteva alla celebrazione eucaristica nella Casa del Clero.

Nato a Chiampo, Vicenza, il 26 marzo 1912, era stato ordinato sacerdote il 7 luglio del 1935. Eletto vescovo di Lucera-Troia (Fg) il 9 marzo del 1955, venne consacrato nella cattedrale di Vicenza il 25 aprile, assumendo come motto: *Sitientes, venite ad aquas* (Voi che avete sete, venite a dissetarvi); dopo tre anni, il 25 giugno 1958, è stato nominato vescovo di Treviso dove ha fatto l'ingresso il 3 agosto 1958.

Monsignor Mistrorigo (nella foto) rimase alla guida della diocesi tarvisina fino al 19 novembre 1988, quando cedette il testimone a monsignor Paolo Magnani; di Treviso divenne vescovo emerito l'11 febbraio 1989.

Il vescovo emerito era particolarmente legato alla persona di Giovanni Paolo II, il papa che egli ospitò nella residenza montana di Lorenzago (Belluno) in più occasioni. Ecco uno tra gli aneddoti che gli piaceva riportare. Inizialmente Wojtyła voleva rimanere nella tenuta di Mirabello il più breve

tempo possibile, per non dover rinunciare all'udienza generale del mercoledì. «Non gliel'ha ordinata il Vangelo – gli disse un giorno monsignor Mistrorigo, che nel 1980 era stato nominato anche assistente al Soglio Pontificio – per cui può rinunciare almeno una volta». «In effetti...» commentò il Papa, che da quella volta prolungò le sue parentesi di riposo. Con un certo *humor*, in occasione di un compleanno, monsignor Mistrorigo confidava: «Tre cose non mi sarei mai aspettato dalla vita, di essere nominato vescovo, di poter vivere il Concilio in presa diretta e per tutti i quattro anni della sua celebrazione, di aver ospitato addirittura un Papa in ben sei occasioni a Lorenzago».



Monsignor Dino De Antoni così ne tratteggia la figura di pastore e di maestro nell'omelia della messa di esequie da lui presieduta: «Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace. Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola».

Questo cantico che monsignor Mistrorigo ha ripetuto ogni giorno della sua vita di uomo credente, può sintetizzare la sazietà dei giorni che egli ha raggiunto, pervenendo alla soglia dei cento anni. Lunghezza dei giorni che il Signore gli ha riservato, come risorsa di una giustizia morale e di una fede orante, radicata nella Parola. Cento anni che gli hanno permesso di riconciliarsi con la vita e le sue ferite, ma ancor più per riconciliarsi con la prospettiva della morte. Cento invidiabili anni, quelli di monsignor Mistrorigo, per contemplare con tutta la forza di un cuore libero e saggio il mistero dell'eternità che ha preso casa nella storia. Una storia lunga, la sua, ricca di un secolo che va da Pio X ad oggi. Un secolo con avvenimenti culturali, politici, economici ed ecclesiali dentro i quali, per circa trentun anni, ha speso la sua esistenza per questa chiesa tarvi-



Monsignor De Antoni benedice la bara prima del congedo, nel duomo di Treviso.

sina, arricchendola di doni.

Il primo dono fu l'amore alla liturgia che sembrò ad alcuni uno sfizio hobbistico, mentre si collegava alle grandi figure di monsignor Rodolfi, di monsignor Dalla Libera e dell'allora arciprete di Schio, monsignor Elia Dalla Costa (divenuto poi vescovo di Padova e in seguito di Firenze e cardinale - ndr)... Conoscere la liturgia; farla conoscere; parteciparvi; viverla e farla vivere, furono per lui parole chiave della sua opera... in tanti luoghi formativi della chiesa italiana.

Il secondo fu quello legato al rinnovamento conciliare della vita della Chiesa che non poté non trovare anche in lui, in qualche momento, resistenze interiori. Il Vaticano II domandò a molti vescovi una conversione e il cambiamento di stile nella guida pastorale, che divenne comunionale e sinodale. Monsignor Mistrorigo, andato al concilio come vescovo tridentino, tornò da Roma a Treviso, dopo l'As-

si conciliare, cambiato come uomo e come vescovo, forte non più della disciplina ecclesiastica, ma aperto a valorizzare gli apporti che lo Spirito Santo andava suscitando ovunque.

Il terzo fu il suo amore per la vita delle parrocchie e dei presbiteri che curò attraverso l'istituzione del Centro pastorale diocesano, il Congresso eucaristico, i Convegni di Paderno, il sinodo diocesano, l'apertura della missione in Cameroun, la riforma del seminario, le liturgie ecumeniche, i pellegrinaggi in Terra Santa, il Centro di teologia per laici. Pensò anche ad una casa comune per i laici (Casa Toniolo), dotò la diocesi della Casa del clero e la Curia di ambienti dignitosi, il seminario della casa di villeggiatura di Lorenzago. Egli aveva coltivato tutte queste strutture come luoghi di incontro e di vita fraterna.

Ora possiamo affidarlo al Padre, dopo aver ringraziato quanti gli sono rimasti accanto in tutti questi anni, mentre ci immaginiamo di riascoltare la sua voce attraverso le parole del suo *testamento spirituale*:

*Grazie a te, Signore, per gli innumerevoli benefici a me concessi, anzitutto facendomi nascere in una famiglia profondamente cristiana, dove la vita si svolgeva con Te e per Te. Grazie, perché non guardando alla mia meschinità, ma facendone piuttosto strumento della tua operante virtù, mi hai chiamato e associato vitalmente al tuo ministero di sal-*

*vezza, ponendomi in mezzo ai fratelli come padre, pastore e guida. Grazie perché nei lunghi anni del mio servizio episcopale Tu sei stato sempre mio ispiratore e consolatore sostenendomi con la tua grazia perché non venissi meno alla mia non facile e grave missione. Grazie pure per il dono misterioso delle prove, delle croci e delle lacrime che mi hanno accompagnato nello svolgimento del mio ministero. Le ho accolte nella fede sapendo che la sofferenza è il mezzo da Te prescelto per fecondare le fatiche del munus episcopale».*

Gli siamo riconoscenti come Istituto per la stima di cui abbiamo goduto presso di lui, per la grande umanità e la sincera cordialità sperimentata nelle interazioni, anche in quelle formali. Si è interessato personalmente con competenza agli eventi collegati alla causa di beatificazione della fondatrice, Elisabetta Vendramini, e ha presieduto più volte alla elezione della superiora generale durante i capitoli celebrati a Fietta di Paderno del Grappa, nella sua diocesi.

Il Signore lo accolga nella sua pace; lo accolga Maria che egli ha teneramente amato, e i santi della chiesa tarvisina che ha onorato nel suo lungo ministero.

Il settimanale diocesano "Vita nostra" riporta con affetto alcune espressioni delle due suore che l'hanno assistito fino alla fine, ritenute membri della famiglia del Vescovo: suor Raffaelina Dal Molin (dal 1960) e suor Placida Pastorello (dal 1996): «Pregavamo insieme, recitavamo il rosario e la compieta. Era una persona aperta, sempre molto felice di ricevere visite di amici, di sacerdoti e di laici che gli volevano bene. Quando stava bene voleva essere autonomo in alcuni servizi; si faceva da solo il caffè in camera, perché si svegliava molto presto e non voleva disturbarci. Quante volte ci ha chiamato per leggerci qualche articolo che riteneva interessante anche per noi! Ci mancherà, ma siamo certe che prega per tutti noi e per la sua diocesi».



Giovanni Paolo II ospite di monsignor Mistrorigo a Lorenzago, servito da suor Silvinia (la prima da sinistra) Mei e da suor Raffaelina Dal Molin incontra un gruppo di suore capitolari guidate dalla superiora generale, madre Bernardetta Guglielmo (a destra).

# Con cuore di madre

## Nella colonia montana a Col Perer di Arsiè

di Annavittoria Tomiet  
sffe

**L'ultima comunità elisabettina in provincia di Belluno vede le suore accanto ai minori bisognosi di cure fisiche e psicoaffettive.**

### Colonia montana a Col Perer (1952-1974)

Una particolare attenzione ai bambini predisposti a malattie polmonari portò il professor Alessandro Borghe- rini di Padova a dar vita, nel 1952, ad una colonia permanente di carattere preventoriale. In posizione montana, a poco più di mille metri sul livello del mare e a quattro chilometri dal comune di Arsiè, la struttura si presentava come luogo ideale per rispondere al bisogno. Collaborando già con le suore elisabettine a Costigliola di Teolo, divenne quasi naturale per il professore fare richiesta di una comunità anche per il nuovo ambiente. Le suore sarebbero state impegnate nell'assistenza dei fanciulli, nella cucina e nel guardaroba.

Con l'autorizzazione del vescovo di Padova, monsignor Girolamo Bortignon<sup>1</sup>, la superiora generale, suor Costanzina Milani<sup>2</sup>, aderì alla richiesta ritenendo che anche quel luogo fosse terreno adatto allo sviluppo e alla maturazione del carisma.

Il "nulla osta" per la costituzione della comunità nella parrocchia di Rivai a Colperer venne concesso «considerato lo scopo altamente caritatevole di una tale opera, in armonia con lo spirito del benemerito Istituto delle Suore T. F. E., dopo aver preso atto della convenzione e a norma dei canoni 496 e 497 del Codice di Diritto canonico»<sup>3</sup>.

La comunità, formata da suor Eufrosia Lovato, superiora, suor Avelina

Piva, infermiera, suor Francesca Mandruzzato, educatrice, suor Odorica Bortolin per il guardaroba, suor Secondilla Scapin e suor Avenanzia Zava per la cucina, fu costituita il 19 giugno.

Nel 1955 vengono chieste alle suore altre prestazioni non previste dalle Costituzioni e dalla convenzione: la Superiora generale risponde negativamente alla richiesta, anche per motivi di ordine disciplinare, non essendo, le suore, in grado di assumersene l'impegno: «... quel poco che possono fare senza mancare alla Regola lo fanno, ma di più no! - dice la Superiora - ... I ragazzi vanno sorvegliati, ma non potendo far ciò le suore, bisognerà farlo con altro personale...».

L'opera delle suore è apprezzata: lo dice in una lettera del 14 giugno 1958 il parroco di Rivai alla superiora generale, suor Alfonsina Muzzo<sup>4</sup>.

«Sento il dovere ed il bisogno di dire a Lei tutta la riconoscenza mia personale e della intera parrocchia per la santa e preziosa opera che da anni le sue suore svolgono presso il Preventorio di Col Perer. Posso dirle con la massima sincerità che conosco ed apprezzo altamente il loro diuturno lavoro e sacrificio non solo per il bene dei piccoli loro affidati, ma anche e soprattutto per il buon esempio che ne traggono i villeggianti della zona, la gente di passaggio e coloro che si trovano costì per tutta l'estate a custodia degli animali e taglio del fieno».

E ancora, il 27 giugno 1959, alla Superiora generale, dopo un periodo di relazioni difficili:

«Monsignor Giuseppe Pretto, vi-



Cure infermieristiche e materne in attesa del medico, foto anni Cinquanta (Agep).

cario generale, avverte che a giorni salirà a Col Perer un nuovo cappellano, per l'assistenza spirituale dei fanciulli ricoverati. Ricordando la difficoltà di rapporto tra il cappellano precedente e le suore, fa presente che l'assistenza spirituale e morale dei fanciulli nell'Istituto spetta al sacerdote e pertanto le suore dovranno aiutarlo nella maniera più efficace, tenendo sempre verso di lui un atteggiamento di cordiale collaborazione e dipendenza, sostenendolo e favorendolo nelle sue iniziative e nel suo metodo di agire in ciò che spetta alla detta assistenza religiosa...»<sup>5</sup>.

L'esperienza maturata nel contatto diretto del nuovo cappellano con i fanciulli grazie anche alla collaborazione delle suore viene espressa dallo stesso in una lettera inviata alla Superiora generale nel gennaio 1964:

«Sono il Sacerdote di Col Perer - egli scrive - ; ed ho avuto la fortuna di lavorare con le suore elisabettine ed apprezzare il loro lavoro tra i nostri ricoverati. Sono bambini e ragazzi che hanno bisogno di aiuto e di affetto e le suore sono come e, alle volte, più che mamme, ispirate dalla carità france-

Foto di gruppo degli anni Sessanta con il parroco di Rivai (Agep).





scana e dall'amore di madre Elisabetta Vendramini.

«Tutti qui apprezziamo il lavoro e l'apostolato della vostra benedetta istituzione. Come sacerdote la prego, anzi la scongiuro di non diminuire la forza elisabettina del Col Perer. Viviamo, lavoriamo, ci sacrifichiamo per queste creature di Dio, che hanno tanto bisogno di assistenza materiale e spirituale. Per noi fu un grandissimo dispiacere quando una Suora venne trasferita: perché amava tanto i bambini e rendeva lieti i ragazzi con accademie, recite e tanta solennità alle funzioni liturgiche...»<sup>6</sup>.

Anche le suore parlano della loro esperienza nella Colonia permanente:

«La nostra vita di apostolato è sentita; perciò ogni nostro atto ha carattere apostolico. Trovandosi però in un Istituto interno, l'apostolato diventa difficile: non sempre la nostra consacrazione diventa testimonianza di vita. Comunitariamente stiamo facendo un lavoro di intesa sul piano umano e spirituale per dare ai nostri assistiti e a quanti collaborano con noi il tutto della nostra vita...».

### In risposta a nuove domande

La presenza a Col Perer durò ventidue anni, dal 1952 al 1974. La



Foto ricordo dei neo-comunicati con le suore, anni Sessanta (Agep).

funzione assistenziale del preventorio, infatti, con il miglioramento delle condizioni di vita andava perdendo progressivamente di urgenza e il numero degli ospiti si andava assottigliando, mentre la Congregazione era attenta a rispondere al disagio dei minori con altre modalità. Così si giunse alla determinazione di ritirare la comunità.

La comunicazione venne data dalla superiora generale, suor Bernardetta Guglielmo<sup>7</sup>, al professor Borgherini con lettera del 11 ottobre 1973: la comunità sarebbe stata ritirata anche prima del termine dell'anno scolastico appena avviato.

Sfogliando la *Cronaca* della comunità sul punto di lasciare l'opera, nelle ultime pagine si legge:

31.12.1973: *la triste notizia della chiusura definitiva dell'opera. L'angoscia è entrata in tutte noi.*

3.1.1974: *partenza dei nostri bambini per altri Preventori. Mestizia e dolore indescrivibile in tutti i componenti dell'opera.*

4.1.1974: *visita della Madre Provinciale e inizio delle partenze per altre destinazioni.*

*Ora non ci resta che chiudere per sempre i battenti, fiduciose in Dio solo!*

Il 10 gennaio, la comunità costituita da suor Edmonda Pajaro, superiora, suor Alice Bergamin, suor Ermilia Bottaro, Piagregoria Fasoli, suor Domizia Filippetto, suor Giuliangela Pividori, lascia definitivamente Col Perer.

La Superiora generale il 13 febbraio 1974 ne diede comunicazione al Vescovo di Padova motivando la avvenuta chiusura della comunità. Consolante la risposta del Presule, ulteriore attestato del bene fatto dalle suore elisabettine: «... Prendendo atto della comunicazione in oggetto, il vescovo desidera esprimere la sua paterna riconoscenza per tutto il bene che le suore elisabettine hanno compiuto in detto Istituto...»<sup>8</sup>.

<sup>1</sup> Vescovo di Padova dal 1949 al 1982; fu richiesto dell'autorizzazione il 5 maggio 1952.

<sup>2</sup> Nona superiora generale, dal 1945 al 1957.

<sup>3</sup> Agep, cartella Col Perer.

<sup>4</sup> Decima superiora generale, dal 1957 al 1969.

<sup>5</sup> Agep, *Ibidem*.

<sup>6</sup> Agep, *Ibidem*.

<sup>7</sup> Undicesima superiora generale, dal 1969 al 1987; Agep, *Ibidem*.

<sup>8</sup> Lettera del 28 febbraio 1974, Agep, *Ibidem*.

## IN PROVINCIA DI ROVIGO

# A servizio dei minori a Badia Polesine

di Annavittoria Tomiet  
stfe

**Il viaggio attraverso le comunità elisabettine nel Veneto prosegue con la storia di quelle fondate nel Polesine, terra tra il corso inferiore dell'Adige e del Po e bagnata dal mare Adriatico.**

## Istituto "Caenazzo-Bronzin" (1936-1980)

Dopo cinquant'anni di presenza nel Polesine, la famiglia religiosa trovò terreno buono di crescita anche a Badia Polesine: qui la nuova missione portava il nome dell'Istituto "Caenazzo".

Nell'agosto 1936 le "Figlie della Carità di Santa Giovanna Antida", presenti al "Caenazzo", per esigenze della loro istituzione, concludono la

loro presenza. A sostituirle vengono chiamate le elisabettine, già in servizio al Seminario di Rovigo, cosa che facilita l'accoglienza della richiesta da parte della superiora generale madre Agnese Noro<sup>1</sup> che ritiene quella missione coerente con il carisma. Saranno proprio due suore del Seminario che si trasferiranno a Badia Polesine insieme alle altre due inviate allo scopo di costituire la nuova comunità a servizio dei minori accolti nella struttura.



Ingresso dell'Istituto Caenazzo-Bronzin a Badia Polesine (sec XVIII).  
Le foto del servizio appartengono all'Archivio Fotografico "I. Tardivello"  
– Museo Civico "A.E. Baruffaldi – Badia Polesine (RO), gentilmente concesse.

Dalla prima bozza di convenzione, stipulata fra le due parti nell'agosto 1936, si individuano gli uffici nei quali sarebbero state impegnate le suore: «... funzionamento regolare dei servizi di cucina, guardaroba, pulizia dell'Orfanotrofio, vigilanza sul servizio di Infermeria; funzionamento regolare dell'Asilo Infantile e del Doposcuola; provvedere alla cucina dell'Istituto e alle relative provviste, alla provvista dei vestiari... Aiutate poi sempre dal personale di servizio assisteranno completamente i bambini dai tre ai sei anni».

Le suore, guidate dalla superiora suor Emilia Barin, giungono a Badia il 17 agosto 1936, lo stesso giorno della partenza delle "Figlie della Carità".

Il successivo 7 settembre il Consiglio di Amministrazione del "Caenazzo", così scrive: «... la ringraziamo ancora una volta del gran dono fattoci accordando a questo Istituto le sue bravissime suore... Le saremo gratissimi se potesse mandarci, il più presto possibile le altre due suore, perché le persone che attendono attualmente all'Asilo Infantile e al Dopo-Scuola, devono lasciare, con sabato, le dette opere»<sup>2</sup>.

Con la risposta affermativa la comunità aumenta subito di numero.

Nel giugno 1939 il Consiglio di

Amministrazione chiede l'invio di una settima suora, a cui «affidare le orfanelle accolte in una speciale Sezione Femminile», rivelando apprezzamento per l'opera di carità svolta dalle suore.

Da parte sua la Superiora generale, aderendo alla richiesta, si congratula per «l'incremento della benemerita opera» ed esprime la sua riconoscenza per la positiva relazione sul servizio delle suore.

### *Cammino fecondo, ma faticoso*

È del dopoguerra, negli anni Cinquanta – 23 luglio 1953 –, il rinnovo della prima convenzione, per le mutate condizioni amministrative e sociali.

Alla comunità religiosa, composta ora da dieci suore, vengono affidati la direzione e l'assistenza dell'orfanotrofio femminile per ragazze dai tre ai diciotto anni, dell'orfanotrofio maschile per bambini di età dai tre ai sei anni; dell'asilo infantile frequentato anche da bambini esterni, della scuola elementare privata istituita per gli alunni e le alunne ricoverate nell'Istituto e per gli esterni che volessero frequentarla; del dopo-scuola, della scuola di cucito e di ricamo, il laboratorio di maglieria dove si esercitano alunne interne ed esterne; sono inoltre responsabili del funzionamento regolare dei servizi di

cucina, lavanderia, guardaroba, infermeria e sorveglianza dei depositi e della dispensa viveri; dell'ordine e della pulizia dei locali, degli arredi, della biancheria, degli indumenti di proprietà del "Caenazzo". Davvero una molteplicità di compiti sempre più impegnativi che la comunità riuscirà a reggere solo per qualche anno.

Complessa anche l'evoluzione dell'opera. Infatti il 9 agosto 1956 il Presidente del Consiglio di Amministrazione comunica alla superiora generale, madre Costanzina Milani, alcuni cambiamenti significativi a causa di fatti che avevano compromesso il buon andamento dell'opera. Soppressa la sezione femminile «dopo il ripetersi di inconvenienti che pregiudicano la formazione morale degli allievi e stabilita la istituzione di una sezione maschile di ragazzi appartenenti alle prime tre classi elementari...», si desidera affidare al personale religioso femminile, come il più adatto allo scopo, la direzione, l'assistenza e la istruzione dei ragazzi di detta nuova sezione; organizzare in modo più tecnico e più funzionale il servizio di guardaroba inserendo in detto ufficio personale adeguato per numero e per competenza; regolare il servizio di deposito e di dispensa dei viveri e conseguente servizio di cucina, introducendo registrazioni e controlli; incrementare l'insegnamento elementare interno delle prime tre classi elementari, assegnando l'istruzione a tre religiose di cui una almeno diplomata».

La Superiora generale, nella sua risposta del 24 agosto 1956, esprime dispiacere «che siano state licenziate le fanciulle», poiché alle religiose è più confacente e adatta l'educazione delle medesime che quella dei fanciulli. Tuttavia assicura che «le suore si occuperanno volentieri anche dell'insegnamento ai maschi, di età fino alla terza elementare. Potranno anche, insieme con una donna di servizio, vigilare in refettorio e in ricreazione gli stessi fanciulli, mai però in altri luoghi». E sottolinea: «Per il buon andamento dell'opera sarebbe opportuno che ci fosse separazione tra le fanciulle esterne e i fanciulli interni».



Precisa inoltre: «La disposizione dell'insegnamento e della vigilanza dei fanciulli nei limiti suddetti sarà transitoria, solo per il prossimo anno scolastico. In seguito, se la parte femminile resterà ancora esclusa, le suore si occuperanno solo dei servizi generali. In quanto ad organizzare in modo più tecnico il servizio di guardaroba, di dispensa e cucina, non ho nulla da opporre»<sup>3</sup>.

La soluzione dei problemi posti non fu immediata e tanto meno priva di difficoltà per ciascuna delle due parti; il periodo non era infatti tra i più facili, per il crescente venir meno del personale religioso necessario a gestire l'opera e a rispondere alle sempre nuove domande di servizio.

La superiora generale, madre Alfonsina Muzzo, nel novembre del 1958 comunica all'Amministrazione del Caenazzo il dispiacere di non poter soddisfare alle esigenze espresse in più momenti, pressata su più fronti da bisogni nuovi e mancanza di risorse.

Nel luglio 1960 sembra che la superiora si vede costretta a chiedere al vescovo di Adria, monsignor Guido Maria Mazzocco «il nulla osta al ritiro della comunità religiosa» cui sarebbe seguita la comunicazione all'Amministrazione<sup>4</sup>.

Il dialogo fra le parti porta a trovare altre soluzioni e le suore rimangono a dirigere l'Istituto, pur tra non poche difficoltà, che vedono frequenti contatti epistolari tra il Consiglio generale e il Vescovo di Adria, con l'obiettivo di rispondere al meglio alle sempre più esigenti domande educative<sup>5</sup>.

### *Ridimensionamento e conclusione*

La decisione che si era potuta rinviare grazie al notevole impegno delle suore, nel 1976 diventa oggetto di quel ridimensionamento che tocca molte altre realtà della Congregazione.

La superiora provinciale della provincia religiosa di Roma, suor Antonia Danieli, il 29 dicembre 1976 la riferisce al vescovo monsignor Giovanni Mocellini<sup>6</sup>: «... dopo un periodo di riflessione riprendo il discorso del 23 dicembre u.s., circa il ritiro delle suore dall'Istituto "Caenazzo". So che il problema dispiace, ma vorrei contare sulla sua comprensione, dato che si tratta di una situazione di scarsità di personale religioso che ci costringe a codesta penosa decisione. Comunico pertanto che con il 30 agosto 1977 cesserà il servizio presso l'opera assistenziale "Istituto Caenazzo" da parte di quattro delle sette suore ivi operanti: suor Adelma Perseghin, superiora, suor Marcella Caccin, educatrice, suor Idelmina Salvagnin e suor Crisostoma (Antonia) Gabban degli uffici generali. Rimarranno per il momento le tre suore che operano nella Scuola Materna e

voglio sperare che la comunità anche così ridotta, trovi piena collaborazione e fraterna comprensione da parte del Direttore e dell'Amministrazione».

A questa prima comunicazione fa seguito l'intervento del Consiglio generale – anche per l'insistenza del nuovo vescovo, monsignor Sartori<sup>7</sup> – che riconsidera «il problema delle suore della Scuola materna "Caenazzo" in Badia Polesine, alla luce della sua [del Vescovo] insistenza, carica di forti motivazioni pastorali. Ma altrettante e numerose sono le difficoltà della Congregazione in questo momento, per cui solo per non oppormi alla sua chiara volontà di Pastore, comunico che le tre sorelle resteranno nella Scuola Materna finché riusciranno a continuare»<sup>8</sup>.

Il Vescovo, soddisfatto della decisione, quale presidente dell'Istituto "Caenazzo" garantisce di «fare del suo meglio, con tutti i mezzi, perché le tre Suore si trovino a loro agio».

La situazione si rivela comunque precaria, e il ritiro definitivo viene rinviato di qualche anno.

Nel giugno 1980, superando le resistenze dei genitori che ritenevano insostituibile la presenza delle suore nella scuola materna, la comunità lascia il "Caenazzo".

Dopo quarantaquattro anni si conclude una presenza che ha visto, pur nella precarietà di alcuni momenti a livello istituzionale e relazionale, spendersi molte figure elisabettine che hanno dato il meglio di sé a bambini e famiglie. ■

Bambini ospiti al Caenazzo con le loro educatrici, anni Quaranta-Cinquanta.  
Foto sopra: lavoro in cucina, anni Sessanta.



<sup>1</sup> Ottava superiora generale, dal 1923 al 1944.  
<sup>2</sup> Agep, *Cartella Istituto Caenazzo – Badia Polesine*.  
<sup>3</sup> Agep, *Ibidem*.  
<sup>4</sup> Vescovo della diocesi di Adria dal 1936 al 1968. Tale autorizzazione era necessaria per procedere al ritiro; oggi è sufficiente la sola comunicazione.  
<sup>5</sup> Tutta la documentazione in Agep, *Ibidem*.  
<sup>6</sup> Vescovo della diocesi di Adria dal 1969 al 1977.  
<sup>7</sup> Monsignor Giovanni Sartori, vescovo della diocesi di Adria dal 1977 al 1987. La diocesi di Adria diventa formalmente diocesi di Adria-Rovigo dal 1986.  
<sup>8</sup> Lettera del 20 giugno 1978, Agep, *Ibidem*.

# TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

di Sandrina Codebò sfe



**suor Clara Bragagnolo**  
nata a Loreggia (PD)  
l'1 aprile 1923  
morta a Monselice (PD)  
il 7 ottobre 2011

Suor Clara Bragagnolo, nata a Loreggia nell'aprile del 1923, aveva conosciuto fin da piccola, grazie al vicino convento dei frati minori conventuali di Camposampiero, il "clima" francescano di accoglienza fraterna e di preghiera. Così quando giunse per lei il tempo di individuare dove avrebbe potuto rispondere all'invito del Signore Gesù le fu spontaneo rivolgersi a una famiglia francescana: quella delle elisabettine.

Nell'ottobre del 1943 iniziò nella Casa Madre di Padova l'itinerario formativo che la condusse a fare la prima professione religiosa nel maggio del 1946. Suor Clara aveva una natura generosa e accolse con semplicità di servire il Signore come "addetta alla cucina" nel Ricovero di mendicizia "S. Lorenzo" a Venezia e nell'ospedale civile di Oderzo (TV): "sapeva" di servire Gesù nell'ammalato, curandone i pasti quotidiani. Il servizio in cucina non le impedì di "farsi vicina" alle persone e di comprenderne i bisogni, una vicinanza che maturò in lei la disponibilità, dopo sedici anni di professione, ad affrontare un corso di studi che l'avrebbe qualificata come infermiera generica. Per dodici anni

prestò il suo servizio nell'ospedale "Giustinian" a Venezia; da qui, dopo un breve periodo nella Casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo" di Venezia, fu trasferita al policlinico "S. Giorgio" di Pordenone dove per dieci anni affiancò la consorella che fungeva da caposala. Nel 1985 ritornò a Oderzo (TV) dove per dieci anni ebbe la responsabilità in un reparto della Casa di riposo; con la stessa mansione operò poi nella Casa di riposo di San Vito al Tagliamento (PN).

Nel maggio del 2001 concluse, per ragioni di età, il servizio accanto alla persona anziana ma continuò ad essere generosamente attenta nell'aiutare le sorelle della sua nuova comunità, quella di Monselice (PD); qui si preparò all'incontro definitivo con il Signore.

*Suor Clara a ottantotto anni, dopo una breve malattia, è stata accolta per sempre nella luce e nella misericordia di Dio.*

*Fin da giovane suora si era donata con grande generosità accogliendo con prontezza le varie obbedienze e finché ha potuto ha servito Cristo sofferente nei fratelli ammalati e anziani, trasformando in "scintille di carità" quell'amore che riceveva dal Signore e dalla comunione con le sorelle della comunità.*

*I suoi ultimi dieci anni li ha vissuti con noi, nella comunità "Beata Elisabetta" di Monselice continuando il servizio di carità, visitando alcuni ammalati - anziani e prestando il suo aiuto a misura del bisogno e delle sue possibilità.*

*Era dotata di un carattere forte e nello stesso tempo timido, amava intrattenersi con le persone offrendo una piacevole compagnia. Per tutti aveva una parola di conforto; invitava a pregare il Signore e a confidare in lui.*

*La ricordiamo nella sua semplicità e immediatezza, nella sua sincera disponibilità verso tutti. Ringraziamo il Signore per quanto ha compiuto nella sua vita, attraverso i suoi doni e anche attraverso i suoi limiti. Oggi la pensiamo nella pace che solo lui può donare pienamente.*

**Comunità "Beata Elisabetta" Monselice**



**suor Assunta Massignan**  
nata a S. Urbano  
di Montecchio Maggiore (VI)  
il 17 novembre 1923  
morta a Noventa Vicentina (VI)  
il 12 ottobre 2011

Suor Assunta, Maddalena Massignan al fonte battesimale, ha affidato a un breve scritto il racconto della sua scelta di vita, una pagina semplice ma che dice molto del cuore elisabettino di questa suora; le testimonianze rese durante il suo funerale lo confermano e rivelano la dimensione pubblica della sua vocazione-missione. La ricordiamo lasciando parlare queste voci.

*«Tanti anni fa il Signore mi ha chiamata. Gli ho detto il mio "sì". Ho lasciato la mia casa, i miei genitori, i miei familiari, il mio paese, tante persone alle quali devo la mia riconoscenza.*

*Sono andata a Padova e lì il Signore, lentamente, mi ha preparata al giorno della prima professione. Nella mia povertà ha operato il suo grande amore. E ora sono contenta di appartenergli!*

*Libera da tanti condizionamenti mi è impossibile non essere dono incondizionato e gratuito per gli altri. Se a volte ho poco amato chiedo perdono di cuore a Dio.*

*Per il bene che, con il suo aiuto, ho compiuto, lo ringrazio e invito tutti a pregare con me, perché la sua grazia non sia vana.*

*Con san Paolo possa anch'io dire al termine della mia vita: "Ho combattuto la buona battaglia, ho compiuto la corsa ...; ora attendo dalla tua misericordia la corona di giustizia, che tu doni a quanti attendono con amore la tua venuta».*

**Da uno scritto di suor Assunta**

*Siamo qui, nel duomo di Noventa Vicentina, a salutare suor Assunta che in questa cittadina è vissuta per trentacinque anni, dedicandosi all'educazione dei piccoli nella scuola materna e prendendosi cura delle sorelle della comunità come superiora; infine, negli ultimi anni, come volontaria nella Casa di Riposo ha donato conforto umano e sostegno nella fede agli ospiti anziani della Ca' Amaldi.*

*Era nata a S. Urbano di Montecchio Maggiore (VI) il 17 novembre del 1923 e aveva fatto la sua prima professione nella famiglia elisabettina il 3 maggio del 1943.*

*Per molti anni ha servito il Signore nei più piccoli, dai più abbandonati dell'Istituto degli Esposti di Padova a quelli delle scuole materne di Campoverde (VI), di Bruggine e di Torre, nei pressi di Padova. Nel 1976 l'obbedienza l'ha inviata in questa città, nella comunità della scuola materna di Noventa e di Saline e in quella della Casa di Preghiera. Ha curato con passione la liturgia e il canto per le Celebrazioni nelle parrocchie di Noventa e Saline, e in quelle di S. Croce e Prà di Botte.*

# TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

A ottantasette anni ha ricevuto un'ultima obbedienza, quella della malattia, che l'ha tenuta in ospedale per quaranta giorni. Qui, anche se aveva vicino tante persone - i suoi familiari, la sorella, suor Imelda (suora Saveriana missionaria di Maria), noi suore della sua comunità, il personale ospedaliero che l'ha curata con affetto e competenza, le tante persone di Noventa che venivano a visitarla -, suor Assunta ha vissuto i suoi quaranta giorni di "deserto". È stato il tempo della prova, quello che anche Gesù ha sperimentato prima di iniziare la sua missione; per lei è stato il tempo necessario per affidarsi completamente a lui e riconsegnargli la sua vita.

Noi suore di questa comunità di Noventa ringraziamo il Signore, anche a nome di tante altre suore vissute con lei e che oggi non sono potute essere qui. Suor Assunta è stata per noi sorella umile e saggia e, anche nel tempo della malattia, ci ha dato una grande testimonianza di bontà, di serenità e di fede.

## Comunità elisabettina di Noventa Vicentina

... mi unisco a voi in questo momento particolare... sono commossa, ho vissuto tanti bei momenti insieme a suor Assunta: resta nel mio cuore la testimonianza della sua fedeltà, allegria e generosità, come dimenticare quella bella esperienza della comunità di Noventa?

**suor Monica Pintos Portoviejo, Ecuador**

Te ne sei andata velocemente, zia, come veloce correvi con la tua bicicletta.

Tu che non eri mai stanca di lavorare, che riuscivi a impegnare tutti con i tuoi lavoretti, le tue canzoncine; che avevi una parola per tutti e sempre qualcosa di nuovo da insegnare!

Grazie, Signore, per zia

Assunta! Non ti chiediamo perché ce l'hai tolta, ma ti ringraziamo per avercela donata per ottantasette anni!

Grazie per l'ultimo insegnamento che ci hai lasciato: accettare la morte come un passaggio sereno verso la pace eterna.

**Bertilla Massignan, nipote**

Suor Assunta Massignan ha lasciato un segno incancellabile nella parrocchia, nella scuola materna, nella Casa di Riposo "Ca'Arnaldi".

Tutti gli ospiti e i dipendenti hanno uno splendido ricordo di questa dolce figura di suora, di cristiana! Con il suo sorriso confortava ogni singola persona, insegnava a riflettere sulle vicende umane con sapienza e donava la sua preghiera per tutti, prediligendo sempre i più bisognosi.

La sua fede apostolica ci sarà sempre di esempio e ci aiuterà a continuare l'opera di aiuto verso ogni fratello in situazione di necessità. (...)

Noi tutti siamo grati a questa Madre che, con la sua fede, ha testimoniato il senso della vera vita, religiosa e spirituale.

**Marco Alighiero Marinelli ospite di Ca' Arnaldi**

Nella mia vita suor Assunta ha avuto un posto importante: assieme a lei ho iniziato il percorso come catechista nella parrocchia di Saline, una esperienza determinante perché mi ha permesso di fare un salto di maturità nella fede e di scoprire il volto di amore di Dio Trinità.

Nel suo servire in parrocchia durante le celebrazioni ho visto, oltre alla dedizione, tanta umiltà e rispetto per il sacro. Mi ha sempre colpito il suo impegno per gli anziani della Casa di Riposo per i quali ha dato le sue forze fino all'ultimo senza risparmiarsi, nonostante l'età e gli acciacchi. Mi è

davvero di esempio e di sprone di fronte alle normali fatiche quotidiane. Ora, oltre a pregare per lei, possiamo chiedere il suo aiuto affinché accompagni le nostre vite di consacrati a Dio per il servizio dei fratelli

**Roberta Barbiero CMV**

Suor Assunta, ti vogliamo ringraziare per tutto quello che hai fatto per noi; grazie per i tuoi preziosi insegnamenti, per le tue preghiere, i tuoi canti, i tuoi consigli, le tue parole di consolazione nel dolore, nelle difficoltà, nei momenti difficili della vita.

Anche nei giorni della tua sofferenza, in silenzio ci ascoltavi e sorridendo mandavi a salutare i "Ragazzi" del gruppo "Il vento dell' Aiuto", il personale della Casa di riposo, e gli ospiti.

La tua testimonianza sia guida per tutti noi.

**Maria Grazia Bissaro**



**suor Evelia Baro  
nata San Polo di Piave (TV)  
il 17 ottobre 1929  
morta a Padova  
il 28 ottobre 2011**

Il sorriso di suor Evelia non se ne è andato con lei, rimane impresso in noi che l'abbiamo conosciuta e frequentata per anni, rimane a testimoniare la serenità raggiunta e vissuta quotidianamente. Nata a San Polo di Piave (TV) nel 1929, iniziò ventenne, tra le suore elisabettine, l'itinerario formativo che l'avrebbe confermata nella sua scelta

di vita. Il 2 ottobre 1951 fece la prima professione religiosa e fu immediatamente inserita nella comunità ospedaliera in servizio presso l'Ospedale civile di Padova dove frequentò la scuola convitto per infermieri ed esercitò la sua professione ininterrottamente fino al 1989. Poi mise la sua esperienza a servizio delle persone anziane degenti presso l'ospedale geriatrico della stessa città. Casa "S. Chiara" aperta per ammalati di aids, inizialmente, e divenuta Hospice in questi ultimi anni, la vide figura "minore" per un verso e "insostituibile" per un altro.

Ricordare suor Evelia diventa così alimentare sentimenti di profonda gratitudine. La malattia improvvisa e senza appello, vissuta in una lucida e serena offerta di sé, ci ha ad un tempo impoverito di una sorella e arricchito per la sua testimonianza semplice e profonda che dobbiamo custodire e dalla quale apprendere una lezione di vita.

La testimonianza della sua ultima comunità.

Nata il 17 ottobre 1929 suor Evelia ha vissuto una bella pagina di storia.

Usò sapientemente del tempo che le è stato concesso fino allo scorso 28 ottobre 2011.

Suor Evelia è stata donna che ha accompagnato la fatica dolorosa delle persone che incontrava, guarendo ferite e dando sollievo. Parliamo dell'opera paziente di risanamento interiore nel quotidiano, opera che compiva anzitutto su se stessa, prendendo coscienza delle proprie fragilità e imparando ad affrontarle con semplicità, con grande serenità e con fiducia.

Nella preghiera a cui ricorreva con fede, sicura di trovare soluzioni per ogni difficoltà, teneva presenti

# TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

tutti: la famiglia religiosa, i propri familiari, i parenti, gli amici, "i vecchi" amici e collaboratori.

Rendeva facilmente grazie al Signore, operatore di ogni bene.

Nella "sua" lavanderia ha lavorato con gioia: qui offriva le quotidiane fatiche, le più belle, qui offriva i piccoli sacrifici per il mondo intero.

Suor Evelia, amante della festa, sapeva cogliere ogni occasione per rallegrare noi, soprattutto nei compleanni di ciascuna, e, nelle feste, gli ospiti di Casa "Santa Chiara": per loro, infaticabile e sempre pronta, contribuiva a creare un clima di benessere; con gli operatori quasi giornalmente sapeva trovare motivo di festa.

Ora ci sentiamo più povere, ma vogliamo credere che suor Evelia saprà ottenere dal Padre nuove vocazioni elisabettine nuovo vigore perché l'Istituto continui con serenità il cammino nella Chiesa».

**Le sorelle della comunità "S. Elisabetta"**

Cara, nostra Evelia, oggi per noi, amici tuoi di Casa "S. Chiara", questo del saluto è un momento impegnativo e difficile, ma la forza e la profondità delle tue ultime parole: "Sono pronta... Fate festa", tanto ci commuovono quanto ci nutrono.

Nel tuo servizio amovole, umile e instancabile, rinnovavi tutti i giorni il tuo "Eccomi" davanti a Dio e ce ne davi l'esempio. Tutte le mattine salutavi la nuova giornata ricordando e pregando il Santo del giorno in refettorio assieme ai ragazzi; eri la suora delle loro colazioni, ma anche l'infermiera appassionata che "curava" la farmacia della casa e la regina della lavanderia... Per diciassette anni.

Amavi molto i fiori e ad

ogni nostro compleanno ci regalavi con grazia un fiore che tu chiamavi Amore.

In Casa "S. Chiara", con i tuoi eleganti travestimenti, eri l'attrice delle nostre feste, ma dietro al gioco ci regalavi ogni volta preziose perle di saggezza e ci ricordavi i veri valori.

Facendoti "bambina" sapevi incantare i bambini delle nostre colleghe... Anche a loro hai donato molto ed essi si ricordano di te.

Oggi, cara suor Evelia, hai raggiunto il Cielo. Ti pensiamo in mezzo ad un bel giardino pieno di fiori che siamo certi sarai subito pronta a curare come facevi con il giardino della nostra casa. Ti pensiamo attorniata dai tanti ospiti della Casa che ti hanno preceduto in cielo, che tu stessa hai assistito e che ora ti stanno facendo festa.

Ti pensiamo accanto al Padre, dove di certo continuerai a vegliare su tutti noi che proseguiamo il viaggio della vita. Vogliamo ringraziarti dedicandoti l'ultima poesia che tu stessa, lo scorso Natale, ci hai dedicato in una delle indimenticabili rappresentazioni.

## **La Bontà**

Non permettere mai che qualcuno venga a te e vada via senza essere migliore e più contento.

Sii l'espressione della bontà di Dio. Bontà sul tuo volto e nei tuoi occhi, bontà nel tuo sorriso e nel tuo saluto. Ai bambini, ai poveri e a tutti coloro che soffrono nella carne e nello spirito offri sempre un sorriso gioioso. Da' loro non solo le tue cure ma anche il tuo cuore.

**Gli operatori di Casa "S. Chiara"**



**suor Danila Bugna**  
nata a Fratta di Oderzo (TV)  
il 5 agosto 1927  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 30 ottobre 2011

Assunta Bugna, suor Danila, era nata nell'agosto del 1927 a Fratta di Oderzo (TV). A 19 anni scelse la famiglia delle suore elisabettine come luogo, e stile, in cui vivere la risposta alla chiamata del Signore. La frequentazione delle suore operanti a Oderzo e la scelta fatta dalla sorella Pierina, suor Arcangela, quattro anni prima, l'avevamo facilitata e accompagnata nel discernimento vocazionale. Visso con sereno impegno il periodo della formazione iniziale, il 2 maggio 1949 fece la prima professione religiosa e fu subito inserita nel mondo educativo della scuola materna. Per alcuni anni ebbe il compito di assistente e quindi, conseguito il diploma richiesto, assunse la responsabilità di una sezione. All'insegnamento affiancò il servizio pastorale nella parrocchia concorrendo ad esprimere l'attenzione educativa della chiesa con la catechesi ai bambini e agli adolescenti. Suor Danila operò a Noventa Vicentina, nelle parrocchie della immediata periferia di Padova: a Brussegana, a Voltabarozzo, a S. Ignazio; fu presente anche a Fellette (VI), a Borgoricco e a S. Angelo di Piove in provincia di Padova dove rimase 14 anni. Qui suor Danila visse la sua ultima stagione "attiva" non più impegnata nella scuola, da-

ta l'età ormai avanzata, ma dedicata alla "pastorale della consolazione". Con le sue frequenti visite a persone ammalate, a persone anziane o comunque bisognose, regalò ascolto, compagnia, assistenza spirituale esprimendo la vitalità apostolica che la animava. Anche per le condizioni di salute, nel 2004 giunse il tempo del ritiro e del riposo necessario. Visse una prima esperienza nella Comunità che vive nel monastero "S. Chiara" di Montegrotto Terme (PD), poi nella comunità "Mater Amabilis" di Taggi, che le offriva maggior sicurezza per la vicinanza dell'infermeria dove passò nell'ottobre del 2006. Qui suor Danila conobbe la fatica del cammino di abbandono all'esigente volontà di Dio espressa dalla malattia, ma conobbe anche la pace frutto dell'incontro con Signore. ●



**suor Maria Mosani**  
nata a Montecchia di Crosara (VR)  
il 14 settembre 1926  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 4 novembre 2011

Suor Maria nella sua scelta vocazionale fu inevitabilmente contagiata dalla esperienza della sorella suor Carlanguela, divenuta elisabettina nel 1937, e dall'esempio delle suore assiduamente frequentate nella parrocchia di Montecchia di Corsara (VR) dove era nata il 14 settembre del 1926. Nell'autunno del 1948 raggiunse la Casa Madre di Padova e iniziò in postulato l'itinerario for-

# TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

mativo che congiuntamente al periodo di noviziato la confermò nella scelta di vita; il 2 maggio 1951 fece la professione religiosa.

Nei primi sette anni espresse il suo servizio alla chiesa come "addetta alla cucina" negli asili infantili di Terranegra, Padova, di Vallenoncello e di Pasiano in provincia di Pordenone. Poi, conseguito il diploma di "infermiera generica", iniziò una nuova esperienza accanto alla persona ammalata che caratterizzò, di fatto, tutta la vita di suor Maria. Operò dapprima nel sanatorio "Busonera" in Padova poi nell'ospedale "Giustinian" a Venezia.

Da qui passò a Napoli, nella clinica oculistica, quindi ritornò a Venezia nella Casa di riposo "Santi Giovanni e Paolo" da cui fu trasferita nella Casa di riposo di Pomponesco (MN).

Nel 1981 iniziò per lei una stagione nuova: fece l'infermiera non più all'interno di una struttura ma a domicilio nella parrocchia "S. Domenico" a Crotone; furono nove anni intensi, che prepararono anche la sua presenza a Mazara del Vallo (TP) dove si prese cura della salute dei minori presenti nell'Istituto "Divina Provvidenza".

Dal 1997, ridotto di molto il suo servizio ad extra, suor Maria fu accanto alle sorelle bisognose di attenzioni infermieristiche prima nella comunità "Mater Laetitiae" di Roma e poi nella comunità "Beata Elisabetta" di Lido-Venezia. Qui subentrarono anche per lei alcuni problemi di salute per i quali dovette diminuire gradualmente l'attività.

Nel 2010 si rese necessario il passaggio nell'infermeria di Taggi di Villafranca dove "portò a compimento", nell'offerta ultima, l'opera iniziata in lei dal Signore.

La testimonianza della comunità.

*Ricordiamo suor Maria come sorella attenta ai bisogni degli altri, semplice, accogliente, sempre disponibile ad aiutare. Era normalmente serena, una serenità attinta dal suo vissuto con il Signore. Le siamo riconoscenti per la testimonianza di cui ci ha arricchito.*

**Comunità "Beata Elisabetta", Lido di Venezia**



**suor Antonia Cappellano**  
nata a Miglierina (CZ)  
l'1 ottobre 1933  
morta a Cittadella (PD)  
il 18 novembre 2011

Suor Antonia se ne è andata in silenzio come in silenzio ha vissuto la sua lunga esperienza di ammalata. Era nata nell'ottobre del 1933 a Miglierina (CZ); a Catanzaro frequentò le suore elisabettine e riconobbe nella loro vita e missione la risposta alla sua ricerca vocazionale.

Partì per Padova, accogliendo generosamente il distacco dall'ambiente che le era familiare e iniziò poco più che diciottenne l'itinerario formativo che l'avrebbe confermata nella scelta di vita.

Fece la prima professione nell'ottobre del 1954 e accolse come un dono il ritorno nella terra d'origine: a Catanzaro per undici anni fu addetta alla cucina nel sanatorio "G. Ciaccio", poi passò a Roma nell'asilo infantile "Maria Alfonsina". Vi rimase solo un anno perché si ammalò, rendendosi necessario per lei il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre.

Sei anni dopo, a causa della ristrutturazione in atto, passò in quella di Taggi, dove rimase. Fino a quando le fu possibile impiegarci le sue giornate facendo piccoli servizi alle consorelle immobilizzate a letto. Le visitava e, sempre gentile, si intratteneva con loro. La sua vita fu una lunga, generosa, silenziosa esperienza di sofferenza; non si difese... accolse la malattia come la "sua" missione.

Incontrare suor Antonia era un po' come ricevere un messaggio silenzioso ed eloquente: la vita consacrata è un valore in sé, l'essere è il suo fare... Raccogliamo da lei una preziosa consegna che ci riporta al valore alto dell'interiorità, del silenzio come modalità di fare "gli interessi di Gesù". ●



**suor Rosamabile Zampieri**  
nata a Reschigliano  
di Campodarsego (PD)  
l'11 dicembre 1923  
morta a Padova  
l'1 dicembre 2011

Suor Rosamabile ha onorato il suo nome: "amabile" nei gesti e nelle parole misurate e umili; la disponibilità come tratto pressoché costante, tutti atteggiamenti che facilitavano l'incontro e la collaborazione.

Era nata a Reschigliano di Campodarsego nel dicembre del 1923 in una famiglia numerosa e profondamente cristiana, ne è segno tangibile anche l'accoglienza della chiamata alla vita consacrata di altre tre sorelle.

In piena guerra mondiale (1941), due anni dopo della sorella suor Pasquina e dodici prima della sorella più giovane, suor Emiliarsa, raggiunse Casa Madre in Padova per iniziare l'itinerario formativo che confermò la sua scelta vocazionale e la preparò alla prima professione religiosa, avvenuta solo il 3 maggio 1947 avendo dovuto sospendere il noviziato per malattia.

Suor Rosamabile non godette mai veramente di buona salute eppure con semplicità e generosità accolse una obbedienza che comportava fatica fisica, quella di "addetta alla cucina" nell'ospedale civile di Noventa Vicentina e nell'asilo infantile di Asolo, poi di "dispensiera" nell'ospedale maggiore di Trieste e quindi nel Seminario vescovile della stessa Città.

In quest'ultima sede per sedici anni fu una presenza "materna" accanto ai seminaristi e ai sacerdoti.

Con semplicità, e sempre in spirito di servizio, assunse anche il ruolo di superiora di comunità sia nel seminario di Trieste sia nella Casa di riposo "E. Vendramini" a Orselina di Locarno in Svizzera dove rimase ininterrottamente dal 1973 al 1992.

Da Orselina fu trasferita a Salò dove continuò ad essere una preziosa "collaboratrice di comunità" sempre pronta a vedere il bisogno, ad aiutare, a dire la parola buona. Quando nel 2000 passò nella comunità "S. Agnese" di Casa Madre, ufficialmente doveva iniziare per lei il tempo del riposo di cui il suo fisico, provato da vari malanni, aveva bisogno; in realtà continuò a "spendere" le sue energie nella vigile attenzione alle sorelle; sempre capace di ascolto, di collaborazione, di buona compagnia e di saggi consigli, sempre più silenziosa e orante, come attestano

# TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

le sorelle stesse che hanno avuto il dono di condividere con lei parecchi anni di vita.

Amò sempre con tenerezza la sua famiglia di origine, aveva presente i bisogni personali di ciascuno e per ciascuno pregava con intensità.

Nell'aprile del 2010 si rese necessario per lei l'ambiente protetto dell'infermeria di Casa Madre dove continuò a testimoniare serenità e gratitudine verso tutti. Accolse l'infermità sempre più invasiva, in modo silenzioso, senza lamenti, unita al Signore "centro e bene unico" della sua vita.

Se ne è andata, ma ci ha lasciato in preziosa eredità il suo esempio buono. ●



**suor Modestina Ronchese**  
nata a Cavalier di Gorgo al M. (TV)  
l'1 agosto 1925  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 16 dicembre 2011

Suor Modestina, Annita Ronchese, nacque nell'agosto del 1925 nelle vicinanze di Oderzo, un territorio veramente generoso di vocazioni per la nostra famiglia religiosa certamente anche grazie alla numerosa ed esemplare presenza della famiglia elisabettina che lei ebbe la possibilità di frequentare fin da giovanissima.

Partì a diciassettenne per Padova dove, quattro anni più tardi, l'avrebbe seguita la sorella suor Massima. L'itinerario formativo del postulato e del noviziato la confermò nella scelta di vita e il 3 maggio 1945 fece la prima professione religiosa.

Da allora suor Modestina si dedicò con generosità e competenza alla sua missione tutta rivolta all'attenzione e cura della persona ammalata. La esercitò fino al 1961 nell'ospedale "Giustinian" di Venezia, in seguito nell'ospedale civile "S. Zenone" di Aviano (PN), in quello di Padova e poi di Noventa Vicentina.

Nel 1988 iniziò il suo servizio nel Ricovero "Villa Breda" di Ponte di Brenta e quattro anni dopo passò all'O.P.S.A. di Sarmeola di Rubano (PD) come coordinatrice di reparto in quella struttura di "carità" pensata e gestita per accogliere e curare i diversamente abili.

Suor Modestina, nonostante l'età non propriamente giovane, visse quel servizio, che le chiedeva di coniugare abilità professionale e carità, non solo con la consueta generosità ma soprattutto riconoscendolo quale opportunità per esprimere la sua vocazione elisabettina secondo la quale "è suo onore servire i poveri di Gesù, suo comodo lo scomodarsi per essi" (Cost. 136).

A ottant'anni accolse e visse serenamente il riposo nella comunità "Regina Pacis" di Taggi di Villafranca dove si era ritirata anche la sorella suor Massima, un riposo interrotto dalla malattia per la quale si rese necessario il ricovero nella vicina infermeria dove visse una progressiva invalidità che la portò alla morte.

*Ricordo suor Modestina come una sorella dedita, per circa dodici anni, alle ospiti del terzo reparto "Immacolata" dell'OPSA. Le ha assistite con disponibilità e professionalità, le ha amate con cuore di madre e nonostante il carattere schivo e riservato sapeva trovare con esse una linea di dialogo e di comunicazione semplice ed efficace.*

*Era rispettosa del ruolo delle operatrici, collaborava con loro e sapeva affiancare con competenza i medici. Amava la preghiera e accompagnava con premura le ospiti sia all'adorazione sia ad altri momenti particolari.*

*La sua presenza in comunità era piuttosto silenziosa ma costante, nonostante i disturbi fisici che l'affliggevano e che ha portato con tanta dignità. Quando la malattia è diventata invalidante ha accolto con serenità il passaggio in casa di riposo a Taggi aiutata dalla sorella suor Massima che l'ha assistita con cura e amore fino alla fine, confortata anche dalla presenza delle sorelle dell'infermeria e dalle frequenti visite dei parenti.*

**suor Pierelena Maurizio**



**suor Gemma Tieppo**  
nata a Piombino Dese (PD)  
l'1 luglio 1923  
morta a Padova  
il 21 dicembre 2011

Non ancora diciannovenne Fernanda Tieppo, suor Gemma, aveva chiaramente deciso della sua vita. Infatti nell'autunno del 1942 lasciò la famiglia e iniziò, nella Casa Madre delle suore elisabettine, l'iter formativo che, radicandola in Cristo, l'avrebbe aiutata a conoscere e ad assumerne lo stile di vita e la missione propria.

Purificate e rafforzate le motivazioni della scelta, il 3 maggio 1945 fece la prima professione religiosa.

La cura del guardaroba nell'ospedale Isolamento

in Padova fu la sua prima "missione"; suor Gemma era e fu sempre convinta che il lavoro manuale accompagnato dalla preghiera e dal "buon esempio", come si diceva allora, erano buone e sufficienti opportunità per testimoniare Cristo.

Da Padova passò a Lido di Venezia nell'Istituto "E. Vendramini" quindi a Pomponesco (MN) nell'ospedale civile - Casa di riposo della cittadina; qui dal 1956 al 1961 ebbe anche il ruolo di superiora della comunità; ruolo che continuò ad avere nella Casa di riposo "S. Caterina" di Salò (BS), poi nuovamente a Pomponesco e infine nella comunità in servizio presso la casa di cura "Villa del Sole" a Caltanzaro.

Dopo una breve presenza ad Assisi, all'Istituto Serafico, nel 1977 ritornò a Pomponesco ancora con l'incarico di superiora della comunità. Da qui passò a Padova nella comunità del postulato e poi a Roma nella comunità scolastica "S. Francesco d'Assisi".

Nel 1990 fu trasferita, come superiora, nella comunità operante presso il seminario vescovile di Rovigo; qui ebbe modo di esprimere la sua attenzione e la cura non solo nei confronti delle sorelle ma anche dei seminaristi e dei sacerdoti in conformità alla bella tradizione francescana.

Nel 1995, concluso il mandato di superiora, fu per un breve periodo all'Istituto "Regina Mundi" a Cavallino-Venezia, quindi espresse le sue capacità di gentile accoglienza come centralinista in Casa Madre; da qui migrò, secondo il bisogno, nelle comunità di "Santa Maria" al Lido di Venezia, di "S. Francesco" a Roma e in quella di Badia a Settimo (FI).

Dal 2005 alla primavera del 2011 fu una preziosa, serena presenza nella co-

# TU SEI LA ROCCIA DELLA MIA SALVEZZA nel ricOrdo

munità "Bettini" di Ponte di Brenta - Padova. Quando la comunità fu sciolta, passò nella comunità "S. Agnese" di Casa Madre felice di essere in una comunità che aveva come compito primario l'adorazione eucaristica.

Fu una esperienza brevissima a causa del riacutizzarsi della malattia che si pensava vinta con l'intervento chirurgico. Visse nell'infermeria quattro mesi intensi, tutta impegnata ad accogliere serenamente il compiersi della volontà del Signore, a ringraziare per quanto di bello e di buono le aveva fatto sperimentare nella sua vita.

*Con suor Gemma avevo un rapporto profondamente fraterno fatto di stima e di fiducia reciproca. Lei era una persona semplice e sincera; di fronte a qualche evenienza non chiara o ingiusta, secondo il suo parere, chiedeva spiegazione perché era sensibilissima e anche un po' permalosa.*

*Era rispettosa delle persone e nell'uso delle cose della comunità. Ebbe a più riprese il compito di superiora di comunità: è stata amata e stimata in varie case e si è arricchita di molta esperienza. Ho ammirato in lei la costante disponibilità ad aiutare la comunità e le singole sorelle. Non le sfuggiva nessuna occasione in cui poteva essere utile. Nutriva uno spiccato affetto per tutti i suoi parenti, in modo specialissimo per la sorella Lisetta, tanto sofferente, alla quale suggeriva fiducia nel Signore e ricorso alla preghiera. Aveva chiare le esigenze dei voti religiosi, della povertà in particolare: si accontentava e ringraziava di tutto. L'aspetto però che mi ha maggiormente edificato in lei è stato il suo spirito di orazione. Pregava sempre: in casa, nei passaggi da un luogo all'altro, in ascensore, per strada,*

*in autobus... Quando entrò per la seconda volta in infermeria non era conscia della gravità del suo male, ma con il passare dei giorni capì che la mancanza di forze nelle gambe era un segno premonitore: il Padre la stava chiamando. Allora si dispose ad aderire con serenità alla divina volontà ed affrontò generosamente la sua ultima battaglia: il 21 dicembre il Padre l'accolse quale figlia amata.*

*suor Loredana Zarbonello*



**suor Rosita Fior  
nata a Loreggiola (PD)  
il 13 giugno 1917  
morta a Padova  
il 22 gennaio 2012**

Suor Rosita fu chiamata Antonietta alla nascita, certamente in onore del "Santo" essendo nata il 13 giugno del 1917 a Loreggiola, una località vicino a Camposampiero, luogo da dove partì s. Antonio per ritornare, morente, a Padova. Un nome che fu quasi un preannuncio dello spirito francescano che distinse la sua vita e il suo operato.

Nata e cresciuta in una famiglia dalle profonde radici cristiane, la sua vocazione alla vita religiosa fu quasi una "naturale" evoluzione di uno stile di vita dove preghiera e servizio erano armoniosamente presenti.

Così, a vent'anni raggiunse la Casa Madre delle suore francescane elisabettine e iniziò l'itinerario della formazione e nell'ottobre del 1939 fece la prima professione religiosa.

Felice di donarsi al Signore visse come grazia il servizio di cuoca a Padova, nella Casa del clero prima, e presso l'Istituto "Camerini Rossi" poi.

Nell'ottobre del 1944, con semplicità e prontezza accolse l'obbedienza che segnò una svolta significativa nella sua vita: la cura della persona ammalata o comunque sofferente, qualificandosi come "infermiera generica".

Operò nel ricovero di mendicità "S. Lorenzo" di Venezia, nell'infermeria di Casa Madre e dal 1952 al 1972 nell'ospedale civile di Padova.

Da qui passò a prendersi cura degli anziani ospiti nella Casa Serena a Iglesias (Cagliari) e dal 1976 per cinque nella casa di riposo "Pastor Bonus" a Lerici facendo da pendolare prima dalla comunità di Tellaro, poi di San Terenzo (La Spezia).

Ritornata a Padova si dedicò agli anziani ospiti di "Casa Famiglia Gidoni", poi, per un decennio, si dedicò alle sorelle con un servizio sereno nella cucina della comunità "S. Agnese" operante all'OPSA.

Tutte la ricordano con affetto come persona solida spiritualmente, che ben integrava vita di preghiera e di servizio amorevole, instancabile, discreto, attenta a chi soffre, con semplicità e competenza. Non le fu difficile quindi passare dal servizio diretto al servizio di suora "orante".

A ottantaquattro anni, nel 2001, a causa di una salute sempre più cagionevole, accettò il trasferimento nella comunità "Beata Elisabetta" di Monselice dove la sua disponibilità la rese pronta a rendere piccoli servizi alle sorelle. Vi rimase solo quattro anni, poi fu necessario l'ambiente protetto dell'infermeria di Casa Madre.

Qui, riservata, serena e sempre più sofferente, at-

tese la venuta del Signore, facendo della sua vita una continua preghiera, edificando con la sua parola saggia e pacata chiunque le facesse anche una breve visita. ●

**Presentiamo al Signore con affetto e riconoscenza anche suor Perseveranza Lincetto e suor Annarosa Rizzardo, mancate in questi giorni.**

**Ricordiamo fraternamente le sorelle colpite da lutti e affidiamo al Signore**

## **la mamma di**

suor Bertilla Issa  
suor Donatella Lessio  
suor Rosecatherine  
Mwangi

## **la sorella di**

suor Giannantonina  
Cuglianich  
suor Bertilla Ereno  
suor Romana Faggionato  
suor Caterina Murer  
suor Bernardetta e  
suor Margherita Nebar  
suor Piarodolfa Tognonato  
suor Letizia Zaki  
suor Mariagiovanna  
Zarbonello  
suor Rosalidia Zenere

## **il fratello di**

suor Maria Cleofe Cesaro  
suor Liantonia Gastaldi  
suor Piamartina e  
suor Piasandra Gomiero  
suor Caterina Murer  
suor Rosanella Rando  
suor Eliodora Stocchero  
suor Giannagnese  
Terrazzin  
suor Milena Tosetto

## **due fratelli di**

suor Costanza Bazzacco.

**24 marzo 2012**

## XX giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri



Come cristiani e missionari non possiamo avere paura; o forse possiamo, perché la paura viene da sé anche se non la chiamiamo; forse possiamo avere paura ma non possiamo fermarci, dobbiamo portare avanti il sogno di Dio e il sogno del popolo, che è una società di fratelli e sorelle, è una terra rispettata, amata e che dà alimento, bellezza e riposo per tutti. Questa terra è dono di Dio e conquista dei piccoli che in Lui confidano e non regalo dei grandi. Nella terra dei piccoli c'è posto per tutti, anche per i grandi, ma nella terra dei grandi i piccoli non entrano.

*suor Dorothy Stang, missionaria  
uccisa in Brasile il 12 febbraio 2005*

